

# MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

VOLUME XIX - 1952 - FASCICOLO PRIMO

## SOMMARIO

- PAOLO GUERRINI - La parrocchia di Alfianello pag. 3  
ALESSANDRO SINA - Le origini cristiane della Valle Camonica pag. 17  
PAOLO GUERRINI - Privilegi titoli e insegne del Clero bresciano pag. 28  
Notizie e varietà - Un cippo romano (pag. 16) - Il vescovo ausiliare Mons. Guglielmo Bosetti (pag. 39) - Il restauro del chiostro del santuario delle Grazie (d. p. g.) - Intorno alla famiglia Chiarini (D. A. Sina)

Preghiamo i nostri soci di versare con sollecitudine la quota sociale del 1952 in L. 500 per mezzo del C. C. P. 17-27581 intestato alla Società Storica Diocesana - Brescia, via Grazie 13.



BRESCIA

SCUOLA TIPOGRAFICA OPERA PAVONIANA

MCMLII

# BANCA S. PAOLO

*Brescia*

SOCIETA' PER AZIONI  
FONDATA NEL 1888

CAPITALE L. 50.000.000

RISERVE L. 118.000.000

SEDE IN BRESCIA:

Corso Martiri della Libertà, 13  
Telefono (Centralino) 53-30

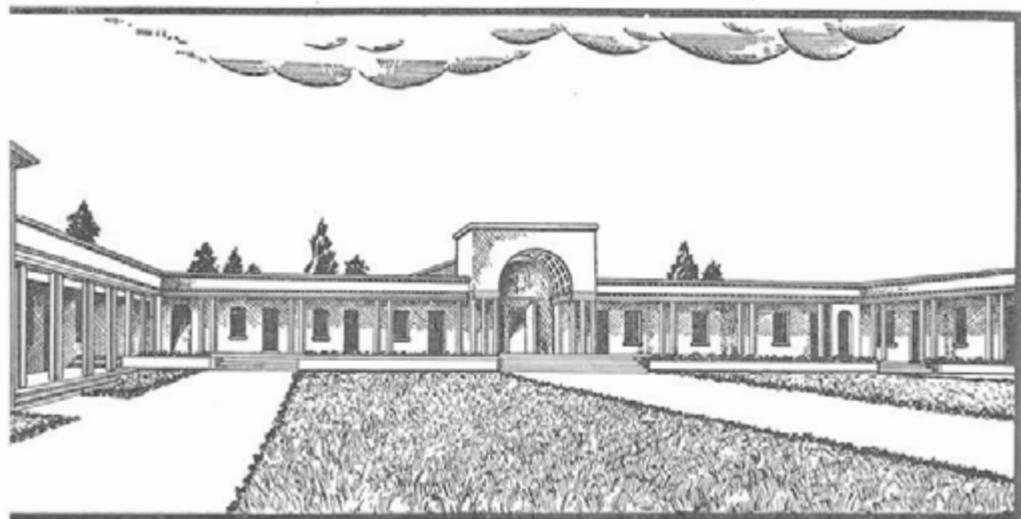
N. 4 Agenzie di città in Brescia

N. 41 Agenzie in Provincia

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E  
CAMBIO, CUSTODIA E NEGOZIAZIONE TITOLI**

*Ampio impianto cassette di sicurezza modernamente  
protetto e blindato.*





**Il nuovo Oratorio maschile di Alfianello**

Disegno dell'Ing. Nello Brunelli di Busseto

---

---

## La parrocchia di Alfianello

Il 21 ottobre 1951 resterà una data storica per la parrocchia di Alfianello; in occasione della tradizionale *sagra* della terza Domenica di Ottobre, sotto gli auspici della Madonna Assunta in cielo e a ricordo della sua solenne definizione dogmatica, il Vescovo di Brescia mons. Giacinto Tredici benedice e inaugura il nuovo Oratorio maschile, che lo zelo audace e illuminato del Prevosto D. Enrico Gobbi ha eretto in posizione amena, vicino al paese, secondo un ampio ed elegante disegno disposto dall'ing. Nello Brunelli di Busseto (Parma), con completa attrezzatura moderna di sale di convegno, scuole di catechismo, cappella, casa del curato direttore, vasti porticati e campi sportivi, con spogliatoi e copiosa dotazione di ottima acqua potabile, un Oratorio modello, dove la gioventù di Alfianello potrà trovare, sotto lo sguardo materno della Madonna Assunta, la sua casa di educazione religiosa e civile, per crescere e camminare sulla buona strada della vita cristiana.

Gli ideali e le ragioni di questo edificio, che costerà gravi sacrifici alla popolazione di Alfianello, sono espressi in questa epigrafe scolpita in una lapide collocata nell'Oratorio:

### ALFIANELLO

RICONOSCENTE A DIO PER GLI SCAMPATI PERICOLI  
DELLA GUERRA MONDIALE  
A MEMORIA IMPERITURA DEI SUOI CADUTI  
CON VOTO CONCORDE DI AUTORITA' E DI POPOLO  
VOLLE ERETTA QUESTA CASA  
PER LA EDUCAZIONE CRISTIANA DELLA GIOVENTU'  
AUSPICIO ALLA PATRIA  
DI RINNOVATA DIGNITA' E GRANDEZZA  
NELLA PACIFICAZIONE SOCIALE

---

1950 - 1951

Sulla facciata interna della nuova Cappella, collocata nel centro perchè è il cuore del nuovo edificio, e decorata dal pittore Vico Cominelli, un'altra iscrizione dice:

QUESTA CAPPELLA  
EDIFICATA PER GENEROSITA' DEI BENEFATTORI  
DOTT. CARLINO BARONIO  
GIANCARLO CAMOZZI  
GIUSEPPINA MOSCARDI  
DECORATA PER VOLONTA' DELLE SORELLE ROMANO  
A RICORDO DEI GENITORI  
MAESTRO PIETRO ROMANO - ROSA BOSIO  
E DEI FRATELLI  
MARIO E SILVIO  
VENNE DEDICATA  
ALLA VERGINE ASSUNTA  
NELL'ANNO DELLA SUA DOGMATICA DEFINIZIONE

---

21 OTTOBRE 1951

Questa inaugurazione vuol dire che anche Alfianello è una parrocchia in cammino, che memore delle sue remote tradizioni storiche marcia verso un avvenire migliore di vita cristiana, di concordia, di progresso e di pace.

\*\*\*

In questa occasione festiva è doveroso ricordare alcune pagine e alcuni personaggi della storia parrocchiale, voci ammonitrici del passato, che ritornano vive a ricordare la perennità della vita religiosa attraverso le vicissitudini dei tempi.

*Alfianello* è il nome diminutivo di *Alfiano*, il paese che gli stà di fronte, al di là del fiume Oglio nel territorio cremonese (1). E' molto probabile che i due paesi fossero uniti a costituire, nei tempi romani e nell'alto Medio evo, un latifondo unico che derivò il nome *Alfianus* dal gentilizio latino *Alfius*, nome della famiglia che ne aveva la proprietà (2).

Alfiano e Alfianello erano uniti da una strada, che ancora esiste (quella detta del Gavatino), e da un *porto* sull'Oglio, cioè da un traghetto fluviale o *bina* che faceva servizio di comunicazione fra le due sponde per mezzo di due barche, onde il nome di *bina*.

Costituivano dunque un territorio unico i due paesi, i cui nomi si presentano talvolta nei documenti con le forme dialettali di

---

(1) Una *Monografia storica di Alfianello con cenni storici sui Comuni vicini* venne pubblicata nel 1913 dal compianto maestro Pietro Romano (Brescia, tip. Apollonio, 1913, pp. 115 in-16<sup>o</sup>). Malgrado le buone intenzioni dell'a. ha il difetto di essere troppo generica e imprecisa. In fine ci dà buone notizie statistiche e contemporanee, ma non di rilevante importanza.

(2) OLIVIERI DANTE, *Dizionario di toponomastica lombarda* (Milano, 1931) pag. 74.

*El Fiano, El Fianello o Al Fiano e Al Fianello*, quando l'agro cremonese trasbordava nell'agro bresciano, e quando, nei secoli VII-VIII, il contado bresciano arrivava vicino a Cremona, fino a Sospiro, le *sex pilae* dei documenti giuliani.

Come questo territorio sia diventato proprietà di un potente burocratico della corte longobarda di Pavia, Gisulfo *strator*, cioè sovrintendente delle strade pubbliche del regno, è facile immaginarlo quando si pensi alla rapacità dei barbari longobardi sopra i beni dei vinti romani, e al fatto che le rive dei fiumi per largo tratto erano proprietà demaniali o fiscali, quindi facilmente occupabili, e che Gisulfo era uno dei più alti funzionari della monarchia longobarda.

Essendo morto Gisulfo intorno al 758-59, lasciò a Radoàra sua moglie l'usufrutto dei suoi beni ma con l'obbligo di vendere una metà della corte di Alfiano <sup>(3)</sup>, per mezzo di Ippolito vescovo di Lodi, forse suo fratello o parente, perchè il ricavato fosse dispensato in elemosine ai poveri a suffragio della sua anima.

Il 17 settembre 759 in Pavia il vescovo di Lodi Ippolito vendeva per 3850 soldi al monastero di S. Maria in Brescia, detto poi di S. Giulia, metà della corte di Alfiano, presente Radoàra *religiosa femina Deo dicata*, che essendo rimasta vedova era entrata monaca nel detto monastero bresciano <sup>(4)</sup>.

E' stato questo il primo atto di acquisto del territorio di Alfiano-Alfianello da parte del monastero di S. Giulia, il quale in seguito venne allargando la sua proprietà con altri acquisti di corti, corticelle, campi, regone, ecc. Difatti il 10 settembre 761 in Pavia la Badessa di S. Giulia Anselperga, figlia di re Desiderio, permutava con le due figlie di Radoàra e di Gisulfo, Natalia moglie del gasindo Alchis e Pelagia Badessa di S. Giovanni in Lodi, alcuni fondi in Valtellina e sul lodigiano per avere in cambio l'altra metà della corte di Alfiano <sup>(5)</sup>.

Il 29 marzo 769 Natalia, figlia di Gisulfo e Radoara, vendeva alla Badessa Anselperga un'altra parte del suo patrimonio di Alfiano <sup>(6)</sup>, e il 15 maggio 769 in Leno, *ad ecclesia sancti Salvatoris*, cioè nella chiesa della Badia di S. Benedetto, il ricco cittadino di Brescia Stavile, abitante alle Carbonere, vendeva alla Badessa Anselperga le sue proprietà di Alfiano <sup>(7)</sup>, così che si può ritenere essere passata al celebre monastero bresciano tutta o quasi tutta la proprietà fondiaria delle corti e corticelle di questo territorio sulle due sponde dell'Oglio.

La chiesa principale e più antica di Alfianello è dedicata ai

---

(3) Per la storia della corte di Alfiano dà alcune notizie LUIGI LUCCHINI, *Storia della civiltà diffusa dai Benedettini nel Cremonese* (Casalmaggiore, tip. Contini, 1888).

(4) L'importantissimo atto è stato criticamente pubblicato da LUIGI SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo* (Roma, 1933) vol. II, pp. 29-34.

(5) SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, vol. II, pp. 77-84.

(6) SCHIAPARELLI, *o. c.*, vol. II, pp. 271-275.

(7) SCHIAPARELLI, *o. c.*, vol. II, pp. 277-281.

due santi martiri Ippolito e Cassiano, ricordati nel Martirologio Romano sotto la data del 13 agosto, in cui si celebra la loro festa liturgica. I due martiri si trovano casualmente uniti nella notizia del Martirologio perchè furono martirizzati nello stesso giorno ma non nello stesso anno. Ippolito fu ucciso a Roma sbranato da cavalli feroce, alla coda dei quali era stato legato il suo corpo; Cassiano invece, che era maestro di scuola, venne ucciso dai suoi scolari, ai quali era diventato ostico per l'insegnamento.

Ma il culto ha riunito i due santi martiri nel monastero di S. Giulia per una simbolica manifestazione; Ippolito ricorda il vescovo di Lodi dello stesso nome (8), che appare con Radoàra sua parente come uno dei primi benefattori del monastero, e Cassiano è il santo protettore delle scuole monastiche nell'alto Medio evo, prima che questo patronato celeste passasse nel secolo XII a S. Nicolò di Bari.

La festa del 13 agosto aveva a S. Giulia e nelle chiese rurali da essa dipendenti (come Agosine, Mù di Edolo, Comacchio, dove il monastero aveva l'impresa delle saline e delle comunicazioni fluviali del delta del Pò) un'importanza speciale; era la *sagra* del monastero.

Anche Alfianello ha nella remotissima tradizione di questa festa il ricordo — l'unico ricordo tenacemente conservato — dei suoi rapporti col celebre monastero longobardo di Brescia, all'opera del quale non solo deve la conservazione e la espansione delle sue tradizioni religiose ma anche la bonifica agraria del suo territorio, sebbene per molti secoli del Medio evo la storia di Alfianello, come di tante altre località, sia completamente buia.

La cappella monastica, che il monastero teneva per i suoi rustici dipendenti ad Alfianello, appare però costantemente sotto il solo titolo di S. Cassiano (9), il che potrebbe far sospettare con ragione che il monastero vi tenesse anche una scuola rurale, e che il sacerdote addetto a detta chiesa, semplice cappellano e non ancora parroco nemmeno nel secolo XIV, fosse obbligato a fare scuola, come facevano molti altri sacerdoti a quei tempi.

\* \* \*

Alfianello, prima di diventare parrocchia autonoma nel sec. XV, appartenne con S. Gervasio alla giurisdizione della pieve di S. An-

---

(8) Cfr. F. SAVIO, *I vescovi di Lombardia* (Bergamo, 1932) vol. 2º pag. 170. Ricorda soltanto due atti del 759-761, unica notizia storica su questo vescovo lodigiano, dopo il quale la lista ha una lacuna di oltre 60 anni.

(9) Nel catalogo delle chiese bresciane del 1410 è nominata sotto la Quadra di Pontevico « *ecclesia S. Cassiani de Alfianello* » con un piccolo beneficio (*Brixia Sacra* 1924, pag. 135), mentre nel catalogo del 1532 si dice « *ecclesiam parochialem S. Cassiani de Fianello tenet d. Io. Mattheus Averoldus* » con il beneficio attuale che rendeva allora 60 ducati d'oro (*Brixia Sacra* 1925, pag. 55).

Sembra che l'antico Alfianello fosse più vicino all'Oglio, e la località ora detta *Incassano*, e che deriva certamente il suo nome da *San Cassiano*, come mi sembra evidente, potrebbe essere stata la cappella primitiva del paese, che è risalito poi più in alto, in posizione più salubre.

drea di Pontevecio e l'arciprete di Pontevecio fu, fino al 1500 circa, anche il parroco di Alfianello. Poi aumentando la popolazione del paese, sviluppandosi l'edilizia rurale intorno alle belle case dei più ricchi signori, come i Gambarà, i Martinengo, gli Avogadro, i Longhena, i Luzzago, i Pavoni, i Crotta, i Geroldi ecc. anche Alfianello si emancipò completamente da Pontevecio erigendosi in parrocchia indipendente e autonoma con un proprio parroco, al quale fu dato più tardi dal popolo il titolo di *Prevosto*, forse (come a Seniga) per influenza del vicino cremonese, dove tutti i parrochi sono chiamati *Prevosti*.

La chiesa filiale di Alfianello mantenne però i suoi rapporti con la chiesa matrice di Pontevecio, e ancora nel secolo XVI il parroco di Alfianello doveva recarsi alla pieve di S. Andrea nel Sabato Santo per partecipare alle solenni funzioni battesimali di quel giorno, e per ritirare gli Olii Santi e l'acqua crismale per la sua parrocchia <sup>10</sup>).

Non si hanno notizie sui primi parrochi del secolo XV <sup>11</sup>); soltanto dal 1530 incomincia la serie dei rettori della parrocchia ma col nome di un parroco che, secondo gli abusi quasi generali dei tempi pretridentini, godeva soltanto le cospicue rendite del beneficio parrocchiale ma se ne stava lontano dalla residenza e dalla cura di anime, facendosi sostituire da un vicario salariato. Questo parroco è

**AVEROLDI NOB. GIAMMATTEO** della patrizia famiglia bresciana che possedeva il Barco di Bettegno e il Castello di Drugolo a Bedizzole. Egli era già investito del beneficio parrocchiale di Alfianello nel 1532 ma teneva contemporaneamente un canonicato nella Cattedrale di Brescia, un'altro nella pieve di Palazzolo, il beneficio parrocchiale di Calvagese e vari altri benefici minori, ai quali aggiunse più tardi anche il ricco beneficio prepositurale della Collegiata di S. Nazzaro in Brescia, quasi infeudato alla sua famiglia.

Unico atto del suo governo parrocchiale è la intimazione data il 5 giugno 1540 dal Vicario generale Annibale Grisoni di Capodistria al prete veronese D. Giovanni da Lonato, che contro la volontà dell'Averoldi celebrava Messa e uffici nella chiesa comunale di San Rocco, vicina alla parrocchiale; gli fu intimata la sospensione.

---

(10) Cfr. P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*. Volume 2° (Toscolano, Giovanelli, 1936) pp. 76-78 e 121-122 (elenco dei Parrochi).

(11) L'archivio parrocchiale è poverissimo e quasi tutto distrutto. Dei Registri dei morti mancano tutti quelli anteriori al 1816, cioè ai Registri civili prescritti dal nuovo governo austriaco. Dei Battezzati mancano i Registri anteriori al 1740, seguono i Registri 1740-1763, 1763-1805, 1806-1829, 1890-1848, 1849-1863 e così di seguito fino al presente. Più antichi ma incompleti sono i Registri dei Matrimoni: il Libro I (1568-1581), manca il Libro II (1582-1662), seguono il Libro III (1663-1721), Libro IV (1721-1769), Libro V (1770) e di seguito fino al presente. Tutti i Registri sono senza indice e alcuni anche sciupati.

Non conosco la consistenza dell'archivio comunale, ma ritengo che non sia molto ricco di carte antiche, anteriori al secolo XIX.

L'elenco dei Parrochi già da me dato al Romano venne desunto dagli atti di investitura dell'archivio della Curia vescovile, *Vicaria di Alfianello*, che comprende soltanto la parrocchia di Seniga.

Intorno allo stesso tempo ritornò ad Alfianello sua patria il giovane e piissimo sacerdote D. Francesco Cabrini, il quale, quasi relegato alla sua casa paterna, andava predicando con grande fervore, non solo ad Alfianello, ma anche nelle vicine parrocchie di Seniga, Milzano, S. Gervasio, Ponteviso, come un missionario che trascinava le popolazioni a una più fervente vita cristiana. Richiamato a Brescia gli fu affidata la riforma e la direzione spirituale del monastero delle Benedettine di S. Maria di Pace, e fu quindi chiamato « il Padre della Pace ».

Divenuto il fondatore di una locale Congregazione religiosa di Preti Riformati, lasciò ad essi tale denominazione di « Padri della Pace », denominazione popolare che ancora rimane ai Filippini di Brescia, così altamente benemeriti della educazione cristiana della gioventù (12).

Il prevosto Averoldi rinunciò il beneficio di Alfianello intorno al 1560 per ossequio alle nuove perentorie prescrizioni del Concilio di Trento contro l'abuso dell'accumulazione dei benefici, ma si riservò il godimento della prebenda, eccetto la pensione annua di 50 scudi, assegnata al suo successore.

D. AMBROCIO MAESTRINI ASTEZZATI, detto talvolta Astezati de Maestrini o Maestrini de Astezatis, era di Coniolo d'Orzinuovi e già vicario parrocchiale dell'Averoldi. Il 26 settembre 1565 egli accolse la prima visita pastorale del vescovo Domenico Bollani, al quale riferì lo stato poco lieto della parrocchia. Vi erano 1400 anime, fra le quali alcuni non frequentavano i Sacramenti *propter inimicitias*, altri erano scandalosi come pubblici concubinari, lo stesso clero non molto esemplare perchè i due cappellani, l'ex-frate D. Filippo Croveri, o Corberi, capellano del Comune, e il capellano della Scuola D. Tommaso Zoni, furono giudicati *ignari* (ignoranti) e litigiosi, specialmente contro il parroco, accusato anche lui dagli uomini del comune come poco sollecito nei suoi doveri e non molto esemplare. Dell'altro capellano D. Filippo Bertoni nulla si dice. Ma questo parroco, se difetti aveva come tutti gli uomini, li ha scontati nell'agosto 1577 morendo eroicamente nel terribile e famoso contagio della « peste di S. Carlo », vittima del suo dovere nell'assistenza spirituale prestata ai suoi fedeli appestati.

D. FILIPPO CROVERI o CORBERI (il cognome è variamente scritto *de Corveris* o *de Croveris*, ora *Corberi*) apparteneva a una delle più distinte famiglie del paese. Egli era stato in gioventù Frate Agostiniano nel convento di S. Barnaba in Brescia, ma ne era uscito nel 1555 senza fare la professione religiosa, e ritornato a casa sua aveva ottenuto dal Comune la cappellania della chiesa di S. Rocco. A 70 anni suonati, quasi invalido per gli acciacchi della vecchiaia, si

---

(12) Cfr. P. GUERRINI, *La Congregazione dei Padri della Pace*, con prefazione di S. E. Mons. Emilio Bongiorno. Brescia, Pavoniana, 1939 (*Memorie storiche della diocesi di Brescia*, serie IV).

presentò al concorso di parroco, e il 21 ottobre 1577, tra i trambusti della peste, fu nominato dal nuovo Vicario generale mons. Domenico Ettore, giurista calabrese. Contro questa nomina del vecchio ex-Agostiniano insorse un altro ex-Frate

D. CORNELIO GENNARI di Gabbiano (Borgo S. Giacomo), già Canonico Regolare di S. Giorgio in Alga, uscito nel 1570 dal convento di S. Pietro in Oliveto. Questo aveva ottenuto a Roma nel 1579 da Papa Gregorio XIII la Bolla di nomina alla parrocchia di Alfianello, impugnò quindi come illegale la nomina del Corberi e mosse contro di lui una causa, di cui restano gli atti del processo durato fino al 1582, e del quale dovette occuparsi anche S. Carlo Borromeo nella sua Visita apostolica del 1580 (13).

Contemporaneamente a questi due contendenti si era presentato al vescovo Bollani un terzo concorrente, il giureconsulto lodigiano Rev. D. Giambattista Lechi (*Leucus*) che era uno dei legali della Curia vescovile. Ma il Prevosto Averoldi aveva raccomandato molto il Corberi sebbene vecchio e ammalato. A farla finita il Corberi rinunciò a favore del nipote Aurelio, il Gennari si ritirò col diritto di una pensione sul beneficio, altra pensione di 50 scudi ebbe l'ex-prevosto Averoldi e un'altra ancora di 25 ducati fu assegnata al chierico bresciano Gianpaolo Brighenti, così che il beneficio parrocchiale di Alfianello doveva provvedere a quattro persone, con evidente danno e del culto e dei poveri. Di più, in mezzo a queste liti avvennero altri danni economici con scambi e alienazioni di fondi beneficiari, come la permuta permessa dal vescovo Giovanni Dolfin il 20 novembre 1582 fra il parroco Corberi e il nob. Antonio Maria Avogadro, patrizio veneto e bresciano, ricco proprietario di Alfianello.

D. AURELIO CORBERI di Alfianello, per rinuncia dello zio suo predecessore fu nominato parroco con Bolla pontificia del 27 ottobre 1586 e morì il 10 luglio 1618. Egli è il primo che porta il titolo di *Prevosto*, forse per non essere da meno del suo Vicario foraneo, il Prevosto di Pralboino. Non c'è un atto ufficiale che abbia autorizzato l'uso di questo titolo al parroco di Alfianello, ma in due lettere al suo Vicario foraneo di Pralboino il Corbèri si firma *Prevosto*, e Prevosti si chiamarono poi tutti i suoi successori.

Il Corbèri non aveva un temperamento malleabile; ebbe molte questioni col Comune, con la Scuola del SS.º, coi suoi cappellani, e coi due pensionati Gennari e Brighenti (l'Averoldi era già morto) ai quali tardava o negava le pensioni dovute, e nel 1602 fu richiamato dal vescovo Zorzi perchè aveva rifiutato i Sacramenti a molte persone che egli riteneva come nemiche. Intanto la vecchia chiesa parrocchiale restava quella di prima, piccola, insufficiente, cadente e pericolosa, ma nessuno pensava ad adificarne un'altra.

GAGLIARDI NOB. GIAMBATTISTA di Brescia, Dottore in Leggi, eletto Prevosto con Bolla pontificia del 10 dicembre 1618, rinunciò sulla

---

(13) Brescia, Archivio vescovile, *Processi della Visita di S. Carlo*, vol. 2º.

fine del 1648, riservandosi una pensione personale di 250 ducati e un'altra piccola pensione a favore del chierico Francesco Gagliardi suo nipote. Appartenne a una distinta famiglia di eruditi e di letterati, che ebbe una lunga e nobile tradizione di cultura.

GALLIZIOLI GIAMBATTISTA di Sale Marasino, ebbe un breve parrochiato di soli 8 anni; nominato il 25 marzo 1649, già in età avanzata e acciaccosa, morì il 9 maggio 1657.

BORGHINI GIUSEPPE di Alfianello, cappellano comunale della chiesa di S. Rocco, fu nominato Prevosto il 20 giugno 1657, d'anni 33, e ottenne di poter continuare a godere anche il beneficio semplice di S. Rocco, di cui era investito (5 piè). Morì il 1 marzo 1661, dopo soli tre anni di parrochiato e in giovane età.

PIERI (o PRIERI) GIACOMO FILIPPO di Brescia, eletto d'anni 28 l'11 aprile 1661, nel 1668 passò arciprete della pieve di Brandico avendo fatto una permuta di benefici col Galeazzi suo successore, permuta tollerata allora dalla Chiesa, ma della quale non conosciamo i motivi.

GALEAZZI ASCANIO di Brandico era arciprete nella sua patria dal 1660, e il 1 settembre 1668 passò Prevosto ad Alfianello ma per pochi mesi perchè vi morì il 9 aprile 1669.

SPALLA FRANCESCO di Pontevico, dal 1663 arciprete della pieve di Leno, fu nominato Prevosto con Bolla pontificia del 3 maggio 1670 e morì il 27 luglio 1684.

FLORIANI FIORAVANTE di Brescia, Vicario-parroco di Roccafranca, d'anni 36 fu eletto Prevosto con Bolla pontificia del 27 novembre 1684, con riserva di pensione sul beneficio di 25 ducati a favore del chierico veneziano Mariano Gabrieli. Si deve forse a questo Prevosto e al suo lungo parrochiato dopo quelli assai brevi dei suoi predecessori, la fabbrica dell'attuale chiesa parrocchiale, che è certamente una costruzione della fine del seicento, semplice, senza pregi architettonici, e prolungata nel 1893 dal Prevosto Rabaioli. Il Floriani morì l'11 febbraio 1711.

SIMONI GIUSEPPE di Pralboino, ivi curato per vari anni, fu eletto a 44 anni con Bolla pontificia del 27 luglio 1711 e morì quasi improvvisamente la sera del 15 agosto 1738. Bonario e credulone fu compromesso nelle vicende della visionaria contadina Lucrezia Gambarà (14).

BARONIO GIUSEPPE di Alfianello, dal 1712 arciprete della pieve di Bovegno e per 18 anni Vicario del S. Ufficio in Valle Trompia,

---

(14) Vedi intorno ad essa e alle sue curiose vicende il mio articolo *La visionaria di Alfianello* nel giornale *Il cittadino di Brescia*, 15 agosto 1922, basato sugli incartamenti ufficiali del suo processo, promosso dal Benedettino P. Randini presso la Inquisizione della Curia vescovile di Brescia, da me donati alla Biblioteca Queriniana.

fu eletto Prevosto a 56 anni il 27 luglio 1730 dal vescovo Card. Quirino, che ne aveva grande stima. Morì il 14 maggio 1744.

CORTESI POMPEO di Bagnolo Mella, predicatore distinto, fu nominato pure dal Card. Quirino l'11 dicembre 1744 a 34 anni, e morì dopo lunga e penosa infermità il 16 aprile 1774.

AQUILINI BERNARDINO di Gussago, ivi curato poi dal 1765 Prevosto e Vicario foraneo di Gardone V. T. fu nominato ad Alfianello il 14 maggio 1774 e morì a Brescia il 13 gennaio 1795, ma la sua salma veneratissima fu sepolta ad Alfianello nel mezzo della chiesa e la sua tomba decorata della seguente epigrafe dettata dal sommo Morelli:

CINERIBUS ET MEMORIAE  
BERNARDINI AQUILINI  
PRAEPOSITI  
DOCTORIS THEOLOGI  
IN QUO SUMMUM IUDICIUM  
MITE INGENIUM  
MAXIMUM ANIMUM  
PARI VIRTUTE FUISSE  
OMNES CONSENTIUNT  
PIUS VIXIT ANNOS LXVIII  
DECESSIT BRIXIAE JD. JAN. MDCCXCV  
ELATUS  
FUNERE PUBLICO  
EX DECRETO ORDINIS

*Alle ceneri e alla memoria del prevosto Bernardino Aquilini Dottore in Teologia, nel quale tutti concordano nel riconoscere sommo giudizio, carattere mite, massima fermezza di animo pari alla virtù, visse piamente anni 68 e morì a Brescia il 13 gennaio 1795, onorato di funerale per decreto del comune.*

Nei vent'anni del suo parroccchiato il Prevosto Aquilini si conquistò la fama di santo e una profonda venerazione che ancora continua. Sulla sua tomba si ferma la popolazione di Alfianello a pregare come dinnanzi all'urna di un santo, e nelle pubbliche calamità si raccomanda a lui implorando la sua protezione.

BALLOTTA BARTOLOMEO di Seniga, ivi curato, poi Professore di Filosofia nelle Scuole pubbliche superiori delle Grazie (1789-1792) e Vicario-parroco di Roccafranca (1782-1796) fu eletto Prevosto di anni 36 il 7 marzo 1795 e morì il 10 febbraio 1838.

MASSETTI PAOLO di Verolavecchia, dal 1828 Professore di Filosofia nel Liceo del Seminario vescovile, fu eletto Prevosto il 5 luglio 1838 e morì il 5 settembre 1857 d'anni 55.

BERTOLETTI PIETRO di Leno, curato-parroco di Bagolino, fu nominato Prevosto il 13 novembre 1857, morì il 25 aprile 1877 d'anni 70.

**RABAIOLI DOMENICO** di Bovegno, parroco delle Fornaci (1861-1877) fu nominato Prevosto il 3 ottobre 1877 e morì, dopo lunga infermità il 12 maggio 1903 d'anni 73.

**VOLPI GIOVANNI** di S. Gervasio Bresciano, curato di S. Agata in Brescia con lo zio prevosto D. Francesco Volpi, arrivò ad Alfianello come Vicario del prevosto Rabaioli, poi come Economo spirituale e vi fu nominato Prevosto il 7 agosto 1903. Per le sue singolari doti di attività, la parola smagliante, il tratto signorile, conquistò subito la buona popolazione di Alfianello, che ne ricorda le benefiche iniziative anche nel campo sociale ed economico. A lui si deve la fondazione del locale Ricovero Vecchi presso la chiesa di S. Giovanni; quando incominciava a farsi sentire la crisi delle abitazioni egli affrontò con audacia la costruzione di case rurali; esperto agricoltore e appassionato dei problemi della vita agricola rinnovò quasi a fondo il beneficio parrocchiale, dove impiegò molta mano d'opera locale, specialmente nel periodo di disoccupazione. Anche il Cimitero ebbe le sue cure speciali di sistemazione e di abbellimento. Era un uomo dinamico, che incantava coi suoi modi quanti lo incontravano, e, malgrado i suoi umani difetti, governò saggiamente la parrocchia con paterna bontà, lasciando buona memoria delle sue molteplici benemerenzze.

Morì il 26 agosto 1945 d'anni 75. Era insignito della croce di Cavaliere della Corona d'Italia.

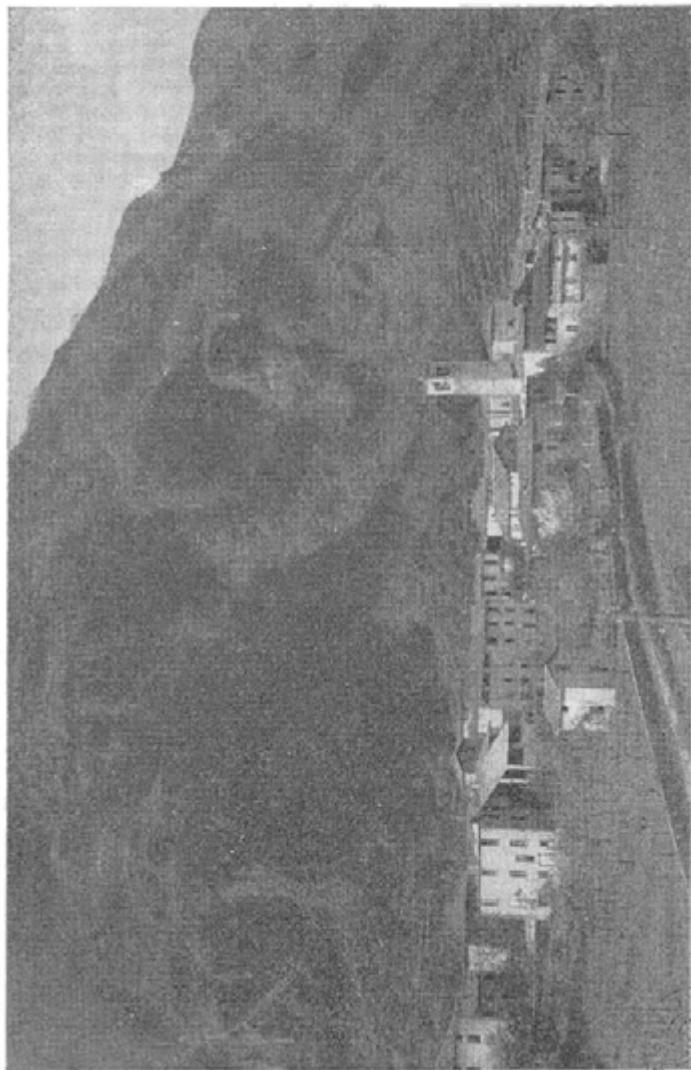
**GOBBI ENRICO** di Leno, curato di Travagliato, Vicario del prevosto Volpi quindi economo spirituale, promosso Prevosto Vicario Foranco sulla fine del 1945.

\* \* \*

La chiesa parrocchiale, oltre l'altar maggiore tutto di marmo e sontuoso, con bellissimo bronzi dorati, ha sei cappelle per parte, con altari vari, dove le statue hanno preso il posto delle pale. Una nota anonima, che credo di D. Stefano Fenaroli, ci dà questa notizia artistica di circa ottant'anni or sono:

« Al primo altare *La Circoncisione di G. C.* di **VINCENZO BONOMI**; al secondo *la B. V. del Rosario*; li Misteri sono d'antica mano; laterale vi è la copia del **MORETTO** che rappresenta *la B. V. e alcuni Santi*; all'altar maggiore *S. Rocco, S. Firmo, S. Giovanni Battista*, ecc. di **ANTONIO GANDINO**; al quarto altare *L'ultima Cena* del suddetto **GANDINO**, i due quadri laterali rappresentano *S. Caterina* e *S. Lucia* di **PAOLO ROSSINI**; al quinto succede un *Crocefisso* di rilievo con Reliquie di alcuni Santi; al sesto *S. Antonio e S. Francesco* del suddetto **GANDINO**. Vi sono alcuni altri quadri, come la *Via Crucis*, la Comunità di Alfianello che implora la cessazione del contagio, della scuola del **PAMFILO**, *Erodiade* quadro antico, e alcuni altri in sacrestia, fra i quali due di **FRANCESCO PAGLIA**. Due altre chiese sono aperte solamente ne' giorni festivi, e sono *La Disciplina* (San Rocco) e *S. Giovanni* ».

Queste opere, tolte dal loro posto per collocarvi delle statue,



Rocno - La pieve che si estendeva dal lago a Montecchio.



sono ora disperse o scomparse, come sono scomparse, meno quella del venerato Prevosto Aquilini, le numerose tombe, parte con epigrafi parte senza, che furono eliminate con l'abbassamento e la costruzione del nuovo pavimento.

Restano al loro posto la pala dell'altar maggiore (*Santi Ippolito e Cassiano*, forse del Paglia), *La Circoncisione* del Bonomi e *S. Antonio abate* del Gandino.

Quando la chiesa venne allungata dinnanzi e abbassato il pavimento negli anni 1893-94 <sup>(15)</sup> furono trasportate le due porte laterali nelle due cappelle vicine al presbiterio, che erano dedicate alla Madonna del Rosario quella di destra e alla Scuola del SS. Sacramento quella di sinistra.

Presso la porta laterale che mette nell'antico cimitero (detto *i Morti vecchi*) una iscrizione su lapide ricorda il nob. Callisto Longhena (1573-1646) che per testamento aveva legato all'altare della Madonna del Rosario tutto il suo cospicuo patrimonio perchè vi fosse celebrata in perpetuo una Messa quotidiana a suffragio della sua anima e dei suoi defunti da un cappellano eletto dai Reggenti della Confraternita del S. Rosario, quella pia Confraternita alla quale Alfianello deve la istituzione della terza Domenica di ottobre. La iscrizione è del seguente testo:

CALLISTO LONGHENAE NOB. BRIX.  
QUI GLORIOSISS. VIRGINEM MARIAM  
IN HOC ALTARI  
BONOR. SUOR. HAEREDEM UNIVERSALEM  
INSTITUIT  
UT IN EO ALTARI MISSA QUOTIDIANA  
IN PERPETUUM CELEBRETUR  
PER SACERDOTEM AD HOC  
SPECIALITER DEPUTANDUM  
PRO ANIMA IPSIUS TESTATORIS  
ET DEFUNCTOR. SUOR.  
REGENTES PRAEFATI ALTARIS  
IN PERPETUUM MONUMENTUM P. P.  
OBIIT ANNO MDCXLVI DIE VIII JULII  
AETATIS SUE ANNO 73

Sotto la lapide Longhena, nel pavimento, la tomba del benefattore Antonio Corbellini (1722-1807) porta questa memoria:

*hic — Antonii Corbellini quiescunt ossa — per annos 85 pie honesteque — in beneficentia — memores posuere — die III januarii — ann. 1807.*

\*\*\*

(15) Dell'ampliamento e della sistemazione della chiesa, oltre che nell'opuscolo del M<sup>o</sup>. Romano vi è memoria in una lapide collocata a fianco del Battistero: *Questa Chiesa - ampliata nell'anno 1893 - fu abbassata e decorata - nel 1894.* Nell'abbassare il pavimento furono sistemate le tombe togliendo le lapidi sovrapposte, di cui non furono conservate le iscrizioni necrologiche.

Accanto alla chiesa parrocchiale sorge la chiesa votiva di San Rocco, di patronato comunale. Come si può giudicare dallo stile fu eretta dal comune a nome della popolazione sul principio del secolo XVI (circa il 1515-20) per voto fatto a S. Rocco contro la peste. Ma doveva essere l'antica Disciplina parrocchiale, cioè l'istituto di pubblica beneficenza della parrocchia, governato da una Confraternita di Disciplini e dal Comune.

La chiesa ha un unico altare, con una pala *La Madonna con S. Rocco e S. Sebastiano* di Grazio Cossali, ma della prima maniera, quindi del 1582-86. Vi è una tomba comune dei Disciplini dinnanzi al presbiterio con iscrizione.

Il Comune vi aveva ingerenza anche perchè vi era fondata la Cappellania con beneficio di 5 più di terra per il Cappellano che doveva dire la Messa ogni giorno ed era nominato dal Comune, talvolta anche in contrasto col Prevosto, che protestava e proibiva il contro-altare, ma quasi sempre inutilmente.

I cappellani di S. Rocco, investiti del beneficio di patronato comunale, furono quasi tutti nativi di Alfianello. I pochi atti di investitura che si trovano nell'archivio della Curia vescovile ricordano D. Battista de Zanchis di Milzano detto Faustini, succeduto al Corberi e morto nel 1570, D. Antonio Baronio morto pure di peste nel 1576, D. Giambattista Gandellini nominato nel 1630, D. Giuseppe Borghini che divenne Prevosto, D. Alessandro Migliorati (1661-1681), D. Antonio Baronio (1682-1707), D. Pietro Scaglia (1707-1735), D. Giuseppe Angelo Rossetti (1742-44), D. Giovanni Gualberto Tirra (1746-55) e D. Carlo Oddoni (1755-65).

Un'altro benemerito sacerdote fu D. Giovanni Tira che con testamento 30 agosto 1783 legò tutto il suo ricco patrimonio ai poveri di Alfianello costituendo le basi della Congregazione di Carità.

\* \* \*

La chiesa di S. Giovanni nel centro del paese è stata recentemente restaurata, a cura del prevosto Volpi e serve come cappella del Ricovero e dell'Oratorio femminile recentemente ampliato per legato delle benefiche signore Moscardi, pie istituzioni affidate alle Ancelle della Carità.

Questa chiesa è anteriore al sec. XVI perchè è già accennata negli atti della visita Bollani. Sulla pala dell'unico altare sono rappresentati *La Madonna con S. Giovanni Battista e S. Zeno*, buona tela della seconda metà del '500; nella sacrestia *La Madonna del Rosario*, tela molto rovinata, è del Bagnadore e venne levata dall'altare della chiesa parrocchiale. Vi è pure una bella *S. Angela Merici*, tela del settecento, che indica l'assistenza anche ad Alfianello di un piccolo nucleo di Dimesse Orsoline o Figlie di S. Angela.

Dinnanzi all'altare vi è la tomba del nob. Girolamo Gambarà di Cigole, che aveva dotato la chiesa di una cappellania quotidiana di patronato della sua famiglia, la quale abitava nel palazzo di fronte, passato poi in proprietà Pellegrini, ai nob. Mazzola e ora agli Olivetti.

La tomba, oltre la stemma dei nob. Gambarà (un'aquila con ali

spiegate, ben diverso dal *gambero rosso* dei conti Gambara, coi quali questa famiglia non aveva nessun rapporto di parentela) porta questa epigrafe:

HIERONIMO GAMBARA  
HIC EXPECTAT RESURRECTIONEM  
QUAE UT SIT AD VITAM  
CONSTITUIT DOTEM  
PRO MISSA QUOTIDIE IN HOC  
SACELLO CELEBRANDA  
CUIUS IURISPATRONATUS  
APUD D. D. DE GAMBARA  
PROPINQUIORES  
VOLUIT MANERE  
TEST. ROG. P. D. ANTON. BARO-  
NIUM ANNO MDCXXIII  
MENSE OCTOBRI

Una chiesa frequentata come un santuario è quella dei Morti del Gavatino, dove si celebra ogni anno solennemente la festa di S. Gottardo (4 maggio) con grande concorso di fedeli anche dai luoghi finitimi.

Si trova fuori paese sull'antica strada che univa Alfiano e Alfianello, in una depressione di terreno (il nome di Gavatino deriva appunto da *piccola cava*) dove furono sepolti i morti della peste del 1630. La chiesetta non ha nulla di artistico; è circondata da un grande prato e fiancheggiata dalla casa del custode, ma il popolo di Alfianello e dei dintorni vi porta una grande devozione e la frequenta con molta pietà, specialmente nella sagra di S. Gottardo <sup>(16)</sup>.

Antichissima deve essere stata la chiesa di S. Zeno vescovo di Verona presso la Costa sulla strada per Seniga. Da molto tempo è completamente distrutta; era già cadente e abbandonata nel secolo XVI, ma ne parlano gli atti della Visita Bollani del 1565.

Se vecchie chiese scompaiono perchè abbandonate al loro destino, altre ne sorgono per la necessità della cura d'anime e i bisogni religiosi delle popolazioni.

Oltre la nuova ampia cappella dell'Oratorio dedicata all'Assunta e che accoglierà ogni festa la gioventù maschile alle pratiche di pietà cristiana, il compianto e benemerito Cav. Luigi Morelli nella sua tenuta delle Campagnole ha costruito una cappella dedicata a S. Chiara in memoria della defunta sua moglie e a comodità e vantaggio spirituale dei suoi dipendenti che vi possono ascoltare la messa festiva.

Fra gli ecclesiastici che ebbero Alfianello come patria e la onorarono con la loro alta personalità bisogna ricordare in modo particolare *D. Pietro Gnocchi* (1687-1781) grande musicista del Settecento,

---

(16) Cfr. le mie note su *il Culto di S. Gottardo nella diocesi di Brescia*, in *Brixia Sacra* IV, 1913.

archeologo, benemerito cultore degli studi locali, e *D. Francesco Sguazzi* che fu per cinquant'anni (1835-1885) prevosto indimenticabile di Verolanuova <sup>(17)</sup>.

Il Gnocchi ebbe ingegno poliedrico e fu un autodidatta; raccolse per primo tutte le iscrizioni romane del territorio bresciano, diresse per oltre 60 anni la Cappella musicale del Duomo, per la quale compose Messe, Salmi, Inni, Responsori fino a 8 voci reali in puro stile palestriniano, e molta altra musica sacra e profana con accompagnamento di organo e istrumenti vari <sup>(18)</sup>. Ebbe l'ammirazione del celebre P. Martini di Bologna.

Nè si può dimenticare che ad Alfianello ebbe la sua casa signorile, ora sede dell'Asilo d'infanzia, il fondatore dei Figli di Maria Immacolata nob. canonico Lodovico Pavoni (1784-1849) e che in questa egli passò molta parte della sua santa vita giovanile, edificando la parrocchia e facendo del bene alla gioventù di Alfianello dove egli ha iniziato il suo apostolato educativo per i poveri orfani e sordomuti <sup>(19)</sup>.

Sotto gli auspici del Venerabile P. Francesco Cabrini primo « Padre della Pace », del piissimo Prevosto Aquilini, del Servo di Dio Lodovico Pavoni che aspetta l'apoteosi degli altari, Alfianello mette il suo nuovo Oratorio, palestra di pietà e di letizia cristiana per i suoi figli.

PAOLO GUERRINI

---

UN CIPPO ROMANO venne recentemente scoperto a *Offlaga* in un campo vicino al Santuario detto « *la Madonna della Formica* ». Il cippo è un frammento largo 36 cm. e alto 31 cm. e porta soltanto due righe dell' epigrafe dedicatoria in belle lettere dell'età classica:

M E T E L L V S

P A V S E . . . . .

. . . . .

*Se il pause... della seconda riga si può completare in pauset (riposi), è evidente che si tratta di un frammento di cippo funerario, forse anche cristiano. L'altipiano della Formica era certamente abitato nei tempi più remoti e costituiva un fundus paternus, tanto che ancora nell'elenco delle chiese e dei benefici della diocesi compilato nel 1410 la chiesa di S. Maria della Formica è denominata S. Maria de Paterno grasso, con chiara allusione alla feracità dei fondi che la circondano e che fanno ancora parte del beneficio parrocchiale.*

---

---

## Le origini cristiane della Valle Camonica

---

### Cap. I - Quando la Valle Camonica fu per la prima volta evangelizzata e convertita al Cristianesimo?

Rispondere a tale quesito, anche il migliore e più profondo conoscitore della storia della Chiesa si troverebbe in imbarazzo. Perchè se gli storici i più celebrati di questi ultimi tempi trovano arduo e molto difficile il poter fissare la data dell'inizio del Cristianesimo nelle città principali dell'alta Italia, che erano unite alla culla del Cristianesimo in Occidente, cioè a Roma, dalle vie principali percorse dalle legioni e dai commercianti, quali erano Milano e Aquileia, immaginiamoci quanto più malagevole sarebbe per gli stessi la ricerca di tale origine in una valle impervia, poco conosciuta e poco battuta dai commercianti e tanto meno dalle legioni e dagli eserciti, quale fu la Valle Camonica dal primo secolo dell'era volgare all'alto Medioevo.

Eppure non fu sempre così. In generale molti storici del passato, non per la ragione che essi fossero in possesso di documenti o a conoscenza di monumenti ora scomparsi, ma solamente perchè spinti da un malinteso amor patrio e guidati da una fantasia esuberante, affrontarono con una leggerezza sorprendente tale questione, dando della stessa una soluzione il più delle volte troppo bella per essere vera.

Tale è il caso dello storico di Valle Camonica, il bravo e buon P. Gregorio, il quale nei suoi *Curiosi Trattenimenti* ci ha narrato per filo e per segno le origini del Cristianesimo in Valle.

Per il lettore, che difficilmente potrà procurarsi il raro volume, ho pensato di riportare qui la sua narrazione, affinchè egli stesso giudichi della attendibilità o meno di questa storia. Essa incomincia così:

«Essendo sparsi (dopo la Pentecoste) gli altri Apostoli per diverse regioni, S. Pietro come Vicario di Cristo e Principe della Chiesa, piantò la sua Sede nella città d'Antiochia ch'in sette anni ridusse alla santa Fede e poi se ne venne in Roma, per abbattere il capo del gran Mostro dell'Idolatria l'anno 44 dal Virgineo parto, ch'era il secondo da che Caio Caligola cattivo figliuolo del buon Germanico... ceduto aveva il trono a Claudio suo zio paterno. Attese S. Pietro per alcuni anni ad improntare la bella Idea di Christo su duri marmi de' cuori romani, per cangiare la Metropoli d'empietà e d'errori in Tetrapoli di santità e dottrina; e nel quarantesimo sesto di nostra salute, secondo il Baronio, stabilita già la sede Romana, gettando l'occhio come Pastore universale su l'altre parti occidentali dell'Impero, acciò arrivasse per tutto il lume della

vera fede, consacrò più vescovi; e destinò a diverse città molti de suoi Discepoli, fra quali uno fu San Siro, che spedì alla nobilissima et antichissima città di Pavia. Quest'è quello ch'ora nel mentovarlo mi fa brillare il cuore nel petto per divota allegrezza, et obliga tutte le genti camune tributare gl'incensi di vivi ringraziamenti all'Altare della Divina bontà, poichè questo fu il Nontio di Dio alla Val Camonica, il Legato a latere di Christo mandato alla nostra Patria, l'Apostolo di questi Popoli, il Maestro di queste genti e l'apportator della vera luce alla gentilità di questo clima. Fu Siro per testimonio del dottissimo *Bossio* (1) di nazione Galileo, seguace ancor fanciullo di Gesù Cristo; quell'appunto di cui favella S. Giovanni. Cap. 6°. *Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, et duos pisces.* Si che egli servì di monitioniero alla Divina Provvidenza, somministrando li cinque pani e due pesci, co' quali satiò le cinque mille persone di là dalle sponde del mar di Tiberiade. Mentre questo Santo Pastore si portava al suo Gregge, si conciliò nel viaggio la stima e veneratione de popoli con miracolosi portenti. In Verona resuscitò il figlio morto d'una vedova ad imitatione di ciò, ch'operò il Salvatore sulle porte di Naimo, et a quella città fè primo di tutti udire il Sacrificio della Santa Messa. In Brescia battezzò molti infedeli, et assaissimi ossessi dal Demonio liberò con la sua benedizione; come pure in Godi del territorio bresciano illuminò ciechi dalla natività e fè in quei contorni altri diversi miracoli mentovati dal Padre *Chiesa Somasco* nella vita di questo glorioso Santo. Giunto poi a Pavia con *Giuventio*, *Pompeio*, *Grisantio* e *Fortunato* indivisi compagni della sua predicatione, allo scrivere di *Ferdinando Ughello* nell'*Italia Sacra* (Tom. primo), cominciò a promulgar il Vangelo con tant'ardore di pietà e con sì numerosa attestazione di miracoli, ch'in breve tutta quella città ridusse alla fede (estinta l'idolatria) e ricevuto dagli *Pavesi* per loro vescovo, pastore padre e maestro in Christo spinto da santo zelo della salute delle anime, si portò a fare l'istesso nelle città di Lodi, di Tortona, di Milano, d'Asti e di Genova; fu in aiuto della conversione delle Genti a S. Ermagora in Aquileia passò ad annuntiare Christo agli infedeli nell'Austria, singolarmente nella città di Lauriaco, e finalmente girò e trascorse le regioni della Retia il grand'Araldo del Vangelo, che accompagnando la luce della sua dottrina con lo splendore dei miracoli, quanti passi ei fece, tanti fregi inestò di luminosa chiarezza. Hor in quest'ultima sua gloriosa impresa, che risulta dalle lettioni del secondo Notturmo del di lui Officio (mentre le altre sono mentovate dal prefato Ughello) fu quando toccò a Val Camonica la gratia di godere la presenza del Santo, e di ricevere dalla sua bocca i primi lumi della fede, e di succhiare il latte della dottrina di Christo, portando all'ora Val Camonica il nome di Retia, senza di che contenebbe gran difficoltà

---

(1) Il pavese Girolamo Bossi (*Dyptica Episc. S. Ticinensis Ecclesiae*, 1650) seguito dall'Ugheli. Intorno a S. Siro è sempre buona l'opera del Sac. CESARE PRELINI *S. Siro primo Vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia. Studio storico-critico* (Pavia, Fusi, 1880-1890, due vol. in-8°).

la leggenda; mentre nella propria Retia, secondo la propria significazione non penetrò la luce del Vangelo, se non più di cent'anni dopo per la predicatione di S. Lucio figliuolo di Coillo Re della Gran Bretagna, come riferisce l'istoria Retica di Sprehero. Ciò è già provato con tanti fondamenti, che sono stati vevoli a muovere l'Università della Valle ad eleggere S. Siro per suo principal Protettore, Patrone et Avvocato et a far condescendere la Chiesa a dichiarare di precetto in essa Valle la di lui Festa; et ad obligare tutti gli Ecclesiastici della medesima alla recitatione del di lui Ufficio, come si conserva e si pratica anco in Pavia, et in tutta quella Diocesi: e perciò nel Elogio fatto in lode del prefato Santo e scritto a lettere Maiuscole in un Pilastro della Chiesa maggiore di Breno, si leggono le seguenti parole:

*Camunis populis  
ortodoxam primitus fidem  
comunicavit  
et  
communi voto perpetuam earum tutelam  
suscepit*

Credo che ciò seguisse nell'ultimo anno di Claudio Imperatore, ovvero nel primo biennio di Nerone, quando valendosi de buoni consigli di Seneca suo maestro, sostenne la parte di buon Principe... La docilità et inclinazione alle cose della religione delle Genti Camune e la molta efficacia della Divina gratia, ch'accompagnava la predicatione del suo fervoroso ministro con segni e portenti, diede campo aperto all'universale conversione delle medesime; in guisa che illuminate di questi popoli le menti, e lavate nell'onde battesimali le loro fronti, riportò S. Siro il glorioso vanto, già accennato che gli dà Bernardino Faino, di « Apostolo di Val Camonica ».

Due anni dopo (cioè nel 96) il glorioso S. Siro consunto, non dal ferro, ma dalle continue fatiche sostenute per amore di Christo in disseminare il Vangelo e dall'acerbo dolore dell'ampia profusione di sangue Christiano fatta da carnefici, riposò nel Signore, nella sua Residenza Episcopale di Pavia a dì 9 dicembre (2) sepolito nella chiesa dei santi Gervaso e Protaso, e i suoi divoti camuni addolorati della perdita del suo santo Padre in tempo di tanta tribolazione, per haverlo Protettore in Cielo gli eressero Tempii et Altari e fecero altre dimostrazioni in suo honore, come si dirà a suo luogo » (3).

Quando poi nel 1688 il Consiglio di Valle dopo aver deliberato come si era fatto nel 1625, di rendere obbligatoria la festa di S. Siro incaricò il dottor Giov. Maria Fiorini di stendere la supplica a Sua Ecc. Mons. Gradenigo vescovo di Brescia perchè l'avesse ad approvare con suo venerato Decreto, questi « non perdonando a fatica ricercò sì studiosamente et epilogò tante ragioni, che già l'istanza non po-

(2) P. GREGORIO, *Trattenimenti*, pag. 237.

(3) *Idem* pag. 242.

teva rendersi che plausibile al Prelato. Pose in primo luogo la Perpetua Tradizione circa l'annunciazione del Vangelo fatta dal Santo e la consuetudine immemorabile del culto a lui prestato da questa Valle... Secondariamente allegò quello ne dicono Gesilao Sueppedo (*Giuseppe Savoldo*) nella vita di S. Obitio nel principio: Pietro Paolo Ormanico nel libro dell'Antica Religione dei Camuni nel fine: il P. Chiesa della Congregazione di S. Paolo nei tre libri della vita di S. Siro stampati a Milano appresso Filippo Ghisoldi del 1634; Bernardino Faino nel suo Cielo della Chiesa Bresciana; le lezioni dell'ufficio del medesimo santo, per quelle parole: Rhaethorum alpes transcendisse, con avvertenza che quando S. Siro promulgò il Vangelo nell'Alpi, Val Camonica era alla Retia attribuita... In terzo luogo l'antica pieve di Cemmo nel Centro della Valle edificata e dedicata al glorioso nome di S. Siro; gli statuti vecchi e nuovi nella serie delle Feste di Palazzo continenti questa precisione: Festum Sancti Syri Protectoris et Advocati Vallis, l'Immagine distinta nelle chiese vecchie di S. Antonio e nell'arcipresbiterale nuova di Breno... » (4).

Dalla semplice lettura di questo racconto del P. Gregorio ognuno si sarà accorto delle molte inverosimiglianze che esso contiene. Basti considerare che nemmeno Milano, che fu la prima città nella alta Italia ad avere un vescovo, e quindi con ogni probabilità il primo gruppo di cristiani, vanta, nè potrebbe vantare una antichità quale si vorrebbe attribuire alla prima cristianità della Valle Camonica. Secondariamente che non si può ammettere che S. Pietro negli anni che fu a Roma, tutto inteso a formare ed a rinsaldare i vincoli di quella cristianità ed in momenti così difficili e pericolosi abbia potuto anche volendolo, inviare nelle regioni lontane da Roma, dei vescovi missionari, come pretende ed afferma la tradizione camuna, e che quei vescovi potessero così facilmente percorrere intere regioni e predicarvi liberamente, senza intoppi, il Santo Vangelo, e lasciar dietro a sè cristianità ben formate e compatte. Tuttociò non solo contrasta con quello che di certo si sa intorno alla lenta diffusione del cristianesimo nei primordi della Chiesa, ma anche col buon senso.

Perciò piuttosto che indugiarsi a far risaltare particolarmente le cose inverosimili e false che si trovano in questa tradizione, o meglio leggenda, cercheremo di farne conoscere l'origine; cioè quando e in qual modo ebbe a formarsi; poichè conosciuta la fonte, allora si potrà giudicare meglio che in altro modo, della sua credibilità e del suo valore.

## Cap. II - Quando e come si formò la leggenda di S. Siro.

Per trovare l'origine della prima leggenda formatasi intorno a S. Siro, noi dobbiamo risalire ad un'epoca abbastanza antica; al secolo VIII°. E' bene però che qui si tenga presente un fatto, che

(4) *Idem*, pagg. 657-660.



Volpiso - Tombe romane scoperte sotto il presbiterio  
dell'antica chiesa della Diaconia di S. Stefano.





CIVIDATE - La *civitas Vannia* dove fu fondata la p



prima pieve cristiana di Valle Camonica.

Pavia da vari secoli, era la città più importante dell'alta Italia, essendo essa la capitale del regno longobardo.

Fu per questo che i suoi cittadini per soddisfare ad una ambizione molto accentuata e diffusa a quei tempi, desiderando che anche dal lato religioso la loro città fosse tenuta nella più alta considerazione, e godesse d'una supremazia sulle diocesi del regno, si diedero d'attorno e s'arrabattarono per procurarle anche questo onore. Il primo passo verso questa ambita mèta lo fecero al principio del secolo VII°, quando ottennero dalla S. Sede che i loro presuli non fossero più consacrati come per l'addietro dall'arcivescovo di Milano, ma dallo stesso Sommo Pontefice, e che da lui dipendessero direttamente. Un'altro gradino verso l'agognato primato, venne raggiunto quando al loro vescovo fu conferito il sacro Palio, il quale onore, fu senza dubbio, uno dei motivi che furon fatti valere per usurpare al vescovo di Brescia, il diritto di sedere alla destra del Metropolita nelle solenni adunanze. Nè l'ambizione si fermò qui, poichè facendo tesoro di tutti quei fatti, o pretesti che potessero in qualche modo legittimare la loro brama di primeggiare, si diedero a diffondere con gli scritti e con le parole, che Pavia, la loro grande e illustre città, non solo fu sempre indipendente dalla sede vescovile di Milano, ma che questa, in un certo senso, doveva ritenersi dipendente da quella. Fu in questo clima di ambizione collettiva che un *anonimo* pavese scrisse e diffuse la vita di S. Siro e S. Evenzio i due primi vescovi di Pavia, con lo scopo evidente di rompere il legame che ancora teneva unita Pavia con Milano collegando i primordi del loro vescovado, non più con la metropoli lombarda, ma con la città di Aquileia.

Secondo l'autore di tale leggenda, i santi Siro e Evenzio sarebbero stati discepoli di S. Ermagora, primo vescovo di Aquileia e discepolo di S. Pietro, il quale sarebbe stato condotto a questa città da S. Marco e incaricato di reggerla. S. Siro a sua volta sarebbe stato ordinato vescovo da S. Ermagora e subito con S. Evenzio inviato a Pavia per reggere quella diocesi; costoro poi durante il loro viaggio avrebbero predicato il Vangelo e fatti dei proseliti a Verona, a Brescia ed a Lodi, nonchè a Milano. Dobbiamo però avvertire che non tutto quello che narra l'Anonimo pavese, fu tutto da lui inventato di sana pianta, poichè per stendere questa vita leggendaria egli s'ebbe a servire d'un'altra, d'origine aquileiese, che s'era andata formando nel sec. VIII° e diffusa anche oltre i confini di quella diocesi, tanto da essere riportata dallo storiografo dei Longobardi Paolo Diacono e accennata negli atti del Concilio di Mantova dell'anno 827; ed ancor questa, come quella di Pavia, composta per dimostrare che Aquileia, non poteva nè doveva dipendere dalla matrice di Milano, ripetendo la sua origine da un discepolo di S. Pietro.

A conferma di tuttociò proprio nel secolo IX° venne scritta e cominciò a circolare anche la « *Passio S. Ermacore* » nella quale l'autore affermava che S. Ermagora era stato consacrato vescovo da S. Pietro e dal medesimo inviato come tale ad Aquileia, alla quale leggenda furono aggiunti ben presto altri particolari, tra cui quello

dei suoi viaggi apostolici nella città di Venezia, nel Norico, e nella Rezia <sup>(5)</sup>.

A Pavia appena fu conosciuta la *Passione di S. Ermagora*, ci si affrettò a farne tesoro e a sfruttarla, tanto che l'autore della « *Cronica brevis de sanctis episcopis Ticinensibus* », vissuto nel secolo XIII<sup>o</sup>, ed in seguito l'autore del libro intitolato *De Laudibus Paviae*, scritto nel 1329, s'affrettarono a diffondere coi loro scritti che anche Siro era stato ordinato vescovo da S. Pietro in Roma e dal medesimo inviato a Pavia; di più che anch'egli aveva evangelizzato non solo le città della Lombardia e della Liguria, ma che s'era portato, come S. Ermagora nel Norico e nella Rezia a convertire quei popoli e si aggiunse ch'egli era di nazione Siro, e per di più ch'era proprio quel fanciullo che l'Apostolo Andrea ebbe ad indicare a Gesù Cristo nell'imminenza del miracolo della Moltiplicazione dei pani, con quelle parole: Vi è qui un giovane con cinque pani d'orzo e due pesci: ma che è questo per tanta gente? » (S. Giov. VI).

A proposito della leggenda di S. Siro mons. Lanzoni, dopo aver detto che « l'inizio della diocesi pavese dovrebbe collocarsi alla metà del secolo IV<sup>o</sup> » quindi al tempo in cui vennero fondate quelle di Vercelli e di Bergamo, circa mezzo secolo dopo quella di Brescia, e che S. Siro ne fu il primo vescovo, aggiunge che « la diocesi di Pavia non sopportò mai di buon animo l'essere soggetta a Milano ». Per questo « un anonimo pavese col pretesto di narrare la vita dei SS. Siro ed Evenzio primi vescovi di Pavia, tentò di rompere ogni legame tra la diocesi di Pavia e quella di Milano collegando i primordi di Pavia con la sede di Aquileia; narrò che S. Siro ed Evenzio furono discepoli, alunni e ministri di Ermagora primo vescovo di Aquileia, lasciato in Italia da S. Marco. Siro sarebbe stato ordinato dallo stesso Ermagora e da lui mandato con Evenzio ad evangelizzare Pavia... Milano non ci sarebbe entrata per niente. Anzi S. Siro avrebbe propagato la nuova fede non solo in Pavia ma in Verona, in Brescia e in Lodi, e avrebbe predicato ai gentili della stessa Milano. li avrebbe battezzati, visitati frequentemente, vi avrebbe ordinati sacerdoti sicchè Milano stessa avrebbe ricevuto la luce evangelica da Pavia.

Con l'andare dei tempi l'apostolato di S. Siro fu esteso a Tortona, ad Asti a Lodi a Soresina a Piacenza a Parma e ad altri luoghi non ricordati nella vita. Intanto trasportato S. Siro nel primo secolo le fantasie pavesi lavorarono ad accrescere la leggenda del Santo » <sup>(6)</sup>.

Il p. Savio a sua volta così si esprime: « La leggenda di S. Siro, come accadde a tante altre scritture simili, le quali non furono punto mai esaminate dai dotti, ma si diffusero prima fra il popolo che le accolse volentieri e ciecamente per i fatti straordinari ivi narrati, non tardò ad essere creduta generalmente da tutti, in guisa, che prima di questi ultimi secoli niuno avrebbe osato impugnarne la vera-

(5) P. PASCHINI, *Sulle origini della chiesa di Aquileia*, in *Rivista di Scienze storiche di Pavia*, vol. I<sup>o</sup> 1904.

(6) LANZONI, *Le Diocesi d'Italia*, vol. II<sup>o</sup>, pag. 982 e seg.

cià. Dopo che l'esame e lo studio di sì fatte composizioni, iniziato metodicamente dai Bollandisti, è giunto ora a formare una scienza autonoma, l'agiografia, che dispone di mezzi di controllo e di verifica, dei quali in secoli andati neppure avevasi l'idea, noi possiamo affermare con piena sicurezza che la leggenda dei SS. Siro e Giuvenzio, sia per la tarda età della sua composizione, sia per la niuna cura che ebbe il suo ignoto autore della verità storica, come per lo scopo (comune a tanti altri) di glorificare il suo paese natale, non può essere considerata come un documento storico degno di stima. Ora, dato lo scopo dell'autore della leggenda di voler esaltare la sede pavese in opposizione a Milano, noi abbiamo piena ragione di dubitare di tutto il contenuto della leggenda, e specialmente di quelle notizie che più hanno dello straordinario, quali sono che S. Siro fosse vescovo per 56 anni, che visse fino al 112 e soprattutto che fosse spedito a Pavia da S. Ermagora vescovo di Aquileia » (7).

### Cap. III - La leggenda camuna di S. Siro.

Demolita in tal modo l'antica leggenda, anche quella camuna, ancora più tardiva, essendo stata formata su quella, di necessità deve crollare, come ogni edificio rovina quando gli mancano le fondamenta.

Del resto, se noi ci facciamo a considerare gli argomenti sui quali essa si poggia, e che il dottor Gio. Maria Fiorini con solennità ha presentato al vescovo Mons. Gradenigo allo scopo di ottenere il Decreto per l'obbligatorietà della festa del Santo in Valle Camonica, ci convinciamo quanto essi siano di poco peso, anzi di nessun valore. Infatti il primo argomento che venne portato, e sembrava il più forte, fu quello della tradizione che *ab immemorabili* attribuiva a S. Siro la evangelizzazione della Valle fin dal primo secolo dell'era cristiana. Ora, lasciando pur da parte l'impossibilità del fatto, questa tradizione era tanto poco antica, che a Cemmo, dove maggiormente doveva essere viva, nella seconda metà del secolo XV° non era ancora conosciuta, mentre era ricordata un'altra tradizione leggendaria, che la chiesa di S. Siro fosse stata edificata da Carlo Magno. « *Castrum destructum fuit per Carolum regem Francorum. Et inibi redificata fuit plebs seu ecclesia praedicta S. Siri* » (1° Visita Vanzio 1495). Se, come narra il p. Gregorio, fin dal 598 dopo le feste della traslazione del corpo di S. Siro dalla chiesa di S. Gervasio alla cattedrale di Pavia i camuni avessero fin d'allora « decretato a pieni voti la celebratione della festa della detta Translatione in perpetuo il giorno 17 di maggio... e di venerar esso glorioso santo per Patrono e Protettore principale della Valle, annoverando detta festa tra le ferie di Palazzo, e l'erectione di

(7) SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Lombardia, p. II°, vol. II°, p. 323 e seg. - C. CIPOLLA, *Della giurisdizione metropolitana della sede Milanese in Ambrosiana*, p. 14 e seg.

una chiesa sotto il nome di S. Siro nel centro della Valle » (8), tale ricordo, doveva esser vivo specialmente a Cemmo, e non si sarebbe mancato di accennarlo nella occasione della visita del 1459, oppure in quelle che seguirono nel secolo XVI°, ridondando essa a tutto onore di quella borgata. Tale silenzio si spiega col fatto che gli scrittori del seicento non l'avevano ancora formulata e tanto meno lanciata in pascolo al pubblico.

Il secondo argomento per provare la verità e l'antichità della tradizione, sono la testimonianza di tre autori, dei quali i due primi, il Savoldo e l'Ormanico accennano appena a S. Siro, ed il terzo, il Chiesa, ha tanto poco valore che gli scrittori pavesi non ne tengono conto.

Una delle prove più convincenti della predicazione di S. Siro in Valle, sembrò fosse quella delle lezioni del secondo notturno dell'ufficio del Santo ove si leggeva che S. Siro « Rethorum alpes transcendisse » convinti che la Val Camonica appartenesse allora alla Rezia. L'evangelizzazione della Rezia e del Norico attribuita a S. Siro, come si è veduto, è stata copiata dalla leggenda di S. Ermagora. Ma anche fatta astrazione da questo, si deve avvertire che nè la Valle Camonica, nè la Val Tellina, appartennero mai alla Rezia e tanto meno verso la fine del primo secolo.

La Rezia, come attestano gli antichi scrittori, si trovava al di là delle Alpi, e si stendeva dal fiume Inn e dal lago di Costanza fino al Norico. E' stato Augusto che dopo la vittoria di Druso e Tiberio sui Reti dell'anno 15 a. Cristo riunì quella vasta regione in una sola provincia dandole il nome di Rezia Vindelicia, di cui le città principali erano Coira e Asburgo. Più tardi, sotto l'imperatore Diocleziano venne divisa in due parti, chiamando l'una, di cui era capoluogo Coira, Rezia prima, e l'altra con centro ad Asburgo, Rezia seconda, la quale, e solo questa, giungeva col suo confine poco al di qua del Brennero (9). Perciò, se anche per supposto, S. Siro fosse realmente passato ad evangelizzare la Rezia e poi il Norico, non avrebbe di certo attraversato la Valle Camonica, ma seguito o la via che da Aquileia conduceva al Norico e di là al Baltico, chiamata per antonomasia la via del commercio dell'ambra gialla, o quella dell'Adige che conduceva direttamente a tale regione.

Che poi la leggenda alluda alla Rezia II° lo ammette anche il nostro p. Gregorio, il quale dichiara apertamente che la Rezia I° non ha nulla a che fare con S. Siro, perchè questa fu convertita al cristianesimo da S. Lucio, non badando che con ciò rendeva affatto inverosimile specialmente a quel tempo, il viaggio del Santo, il quale, sia che avesse scelta la strada della Valle per salire al Norico, o vi fosse disceso, avrebbe dovuto percorrere strade impervie come

---

(8) P. GREGORIO, p. 289.

(9) OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, p. 102-103. - G. MANZONI, *La dominazione romana nel Norico e nella Pannonia da Augusto a Traiano*, in *Rivista di Scienze Storiche*, anno 1907, vol. I°, p. 23.

l'Alto Adige e la Val di Sole, senza lasciare in esse neanche il più piccolo ricordo della sua opera di evangelizzazione.

Ma quello che maggiormente diede motivo ai camuni di ritenere vera tale leggenda fu il fatto che a Cemmo si trovava una chiesa, ritenuta la più antica della Vallata e dedicata proprio a S. Siro. Quale argomento migliore di questo, si disse dagli scrittori e dai cultori della storia camuna, per provare che veramente si deve a questo santo vescovo missionario la conversione al cristianesimo del popolo camuno? Ma anche qui il leggendarista ha preso un abbaglio. Egli ha creduto che l'attuale chiesa di S. Siro, che anche al suo tempo « si vedeva sopra d'un scoglio, di struttura gotica » (10) fosse stata costruita verso la fine del secolo VI°, mentre è cosa certa, che essa non è anteriore al secolo XII°, e che tutto al più si può ammettere, come danno a sospettare alcuni resti di costruzione, che anteriormente nel luogo stesso sorgesse un'altra chiesa ivi eretta nel secolo VIII° (11). Se ciò fosse vero, cadrebbe l'affermazione del p. Gregorio, e confermerebbe l'ipotesi che altrove abbiamo avanzata, che cioè il culto di S. Siro ci venne da Pavia quando questa città era capitale del regno longobardo, e dopo che questo popolo ebbe ad abbracciare il cristianesimo.

Ciò forse avvenne nel secolo VIII° per opera, non del Capitolo, se non sbaglio, perchè l'arcidiaconato della Cattedrale fu investito dei beni della pieve solo dal 1564 al 1569, ma di qualche vescovo legato alla corte di Pavia, o da qualche nobile longobardo.

Prima di chiudere questo capitolo, a coloro che potrebbero oppormi che con ciò io vengo a negar fede a quello che leggiamo nel Breviario nella festa del Santo, come pure al decreto del 1689 emanato dal vescovo Bartolomeo Gradenigo, il quale aderendo alla petizione del Consiglio della Valle dichiarò di precetto il giorno 9 dicembre festa di S. Siro, rispondo con le parole del p. Savio, e cioè che « la dottrina cattolica tiene per infallibili e obbligatori per la coscienza dei cristiani soltanto i giudizi che il Papa pronunzia *ex cathedra*, ossia come maestro universale di tutta la chiesa, e che riguardano la fede ed i costumi, ossia il deposito della divina rivelazione. Ora tali certamente non sono i fatti contenuti nelle vite dei santi, nè mai i Pontefici hanno presentato tali fatti come oggetto obbligatorio della fede di tutti i credenti. Nè si può dire che l'inserzione dei fatti medesimi nei libri liturgici, quali: il breviario, il martirologio e simili, equivalga ad un giudizio *ex cathedra* sulla verità loro; poichè (lasciando pure l'argomento testè indicato che essi non fanno parte della divina rivelazione) lo scopo di detta inserzione fu solo di fomentare con pie letture la divozione dei fedeli. Il fatto che i Papi stessi tolsero più di una volta dal breviario e dal martirologio certi racconti, di mano in mano che si provava la loro falsità, dimostra evidentemente ch'essi ordinando l'inserzione di quei racconti nei libri

(10) P. GREGORIO, *l. c.* p., 290.

(11) G. PANAZZA, *L'arte medioevale nel territorio bresciano* - Bergamo, Arti Grafiche 1942, p. 91 e seg.

suddetti non intendevano definire la loro verità storica » (12). Un esempio di ciò l'abbiamo proprio nelle lezioni del breviario per S. Siro. Ivi nelle vecchie lezioni si leggeva che S. Siro « Rethorum alpes transcendisse ». Ora, siccome il fatto non è provato, ha fatto premettere alle dette parole *traditur*. Cioè, è tradizione, e non più.

#### Cap. IV - I primordi del Cristianesimo nell'alta Valle secondo la leggenda locale.

Oltre alla leggenda di S. Siro, nel secolo XVII<sup>o</sup> ne venne elaborata un'altra, la quale però riguarda solamente la pieve di Edolo. Essa è ricordata dal Marotta, nei suoi *Annali di Edolo*, in questo modo: « S. Apollonio vescovo di Brescia, l'anno 143 decretò le cinque parrocchie plebane di Valle Camonica secondo quest'ordine: cioè di S. Stefano (da pochi anni martirizzato) in Rogno; di S. Clemente (pure da pochissimo tempo martirizzato) in Edolo, la qual chiesa per paura degl'Idolatri era del tutto sotterranea, e sotterranea era pure la casa del sacerdote; di S. Siro in Cemmo; di S. Maria Assunta in Civate sul monte e dell'Assunta, pure in Pisogne ». Indi aggiunge:

« Anno 1032

Ecclesia igitur. Sancti Clementis regolabatur a sacerdote et omnis plebs a Malonno usque ad ultimam Villam, ibi aliquoties et cum metu congregabatur. Nullae erant ecclesiae in hac plebe. Sacerdos tamen super altare in domo fidelium omni festo celebrabat super Plebem, et post missam circumibat vicos cum pluviali, ut sacerdos non appareret obviantibus sibi, et celebrabat ubique deferens calicem ligneum, cui postea argenteum donatum a Carolo Magno substitutum est. Ita factum fuit per aliquot secula. Sensim deficientibus infidelibus aliae ecclesiae aedificatae sunt; Sancti Britii ad fines Ammonis. Sancti Appollonii in deserto Villae ultimae ac Sancti Georgii et sancti Michaelis ad castrum Davenae seu ad aquas martias. Iste ecclesiae aliquando caruerunt sacerdotibus, unde sacerdos plebis sacrificabat in unaquaque per singulos dies festos. Crescente numero fidelium presbiteri sunt designati illis ecclesiis et tantum ad Natalem Domini, ad Pascha et ad Pentecosten congregabatur plebs ad Sanctum Clementem. Nunc ecclesia SS. Georgii et Michaelis ad aquas martias habet proprium baptisterium. Usque ad erectionem Sancti Britii omnes sepeliebant mortuos suos in suis praediis, postea Coemeterium Sancti Britii commune fuit omni plebi. Sacerdos sancti Clementis offerebat pro defunctis in sancto Britio. Presbiter sancti Britii mortuos benedicebat in domo fidelium et quo fieri poterat comitabat ad S. Britium. Nunc agitur de aedificanda nova plebe in summitate Munni, ubi ab hinc paucis annis statutum fuit coemeterium pro plebe partis infe-

(12) P. SAVIO, *Gli antichi vescovi, Lombardia*, p. 3-4.

rioris. Presbiter S. Britii offert pro mortuis superioris partis, comitantur tamen a presbiteris sancti Georgii et Michaelis et Sancti Apollonii. Novae ecclesiae aedificantur ubique, adest tamen tantum unus sacerdos cum tres presbiteri, nempe S. Britii SS. Geogrii et Michaelis et S. Appollonii ac Sancti Martini Curteni hoc anno (1032) erectum in titulum. Agitur de aedificanda ecclesia in Malonno et de statuendo in illa presbiterum.

Ego Nicolinus presbiter sancti Britii anno 1032 ».

Questa leggenda non merita alcuna fede e ciò per la ragione evidente che fu confezionata per provare un presunto diritto e un vantato privilegio. Come ognuno sa i diritti di precedenza nei tempi passati erano gelosamente conservati e difesi e tante volte per procurarseli non si guardava tanto per il sottile. Se era un onore, un grande onore per un Vescovo durante i Sinodi Provinciali sedere alla destra del Metropolita, così si teneva altamente onorifico da parte dei preti di campagna avere il secondo posto dopo l'arciprete della chiesa matrice, nelle funzioni liturgiche del Sabato Santo o nelle adunanze solenni del clero della pieve. La regola era questa che i titolari delle chiese che avevano avuto per prime il battistero e che in certo qual modo venivano ad essere le primogenite, avevano il diritto di precedenza fra tutti gli altri. Con la pieve di Edolo questo diritto di proprietà, dopo che i Rettori di Villa Dalegno e Vezza cessarono d'intervenire alla funzione del Sabato Santo, dovette essere posto in discussione, forse per il motivo che alcune parrocchie furono smembrate dalla pieve, in un medesimo anno, oppure perchè se ne erano perdute le prove.

Di qui nacquero litigi e contese per il diritto di precedenza tra alcuni parroci, tra i quali certamente quello di Monno, il quale nella speranza di poter far valere le sue pretese diede mano alla compilazione del falso documento, dal quale doveva apparire che fra tutti, a lui doveva appartenere come titolare della più antica chiesa dopo la pieve, il primo posto in qualunque assemblea dopo l'Arciprete. Lo scopo è evidente, poichè in tutto lo scritto egli fa risaltare che la chiesa di S. Brizio di Monno, dopo quella di S. Clemente di Edolo che afferma essere stata l'antica pieve, fu la prima di tutta l'alta Valle e che il sacerdote che l'officiava era il solo che a quel tempo esisteva dopo quello di S. Clemente, per cui egli poteva vantare su tutti gli altri il diritto di anzianità.

Sospetto che la leggenda non sia anteriore al secolo XVII.

Anche il Giovanni Nicolini finto autore dello scritto, che sarebbe stato prete di Monno nel 1032, ricorda la famiglia Nicolini che solo alla fine del secolo XVII e nel XVIII fu tra le nuove, più ricche e distinte di Edolo, lascia sospettare che la leggenda non sia anteriore al detto tempo. Il Marotta annota che l'originale proveniva da Monno. E' molto probabile invece che Monno sia stata una delle ultime parrocchie staccate da Edolo perchè lo sviluppo della parrocchialità incomincia sempre dalle comunità più lontane dal centro plebanale.

(*Continua*)

D. ALESSANDRO SINA

---

---

# Privilegi titoli e insegne del clero bresciano

Note storico-giuridiche con documenti inediti

## I. Note preliminari e generali.

La distinzione anche esteriore di certe categorie sociali è un fatto che non ha bisogno di essere documentato: giudici e avvocati nel foro portano la toga e il tocco, quelli delle categorie più alte anche l'ermellino; i professori universitari salivano la cattedra con un abito speciale, che in molte Università si usa ancora nelle solenni tornate accademiche in varietà di forme e di colori; i militari delle varie categorie e gradi si distinguono dalla forma e dai colori delle loro monture; i ministri, gli ambasciatori, i grandi dignitari di corte, anche se questa è la corte di un democratico Presidente di Repubblica in giacchetta, i membri di ordini equestri, perfino i sindaci dei più modesti comunelli di montagna hanno un abito di gala o un segno simbolico della loro dignità e autorità, che portano in date circostanze per distinguersi dalla gente comune.

La Chiesa non è mai stata estranea a questa antichissima tradizione, anzi la suggestione e il fascino delle sue cerimonie e dei suoi riti è dato principalmente dallo sfarzo degli abiti liturgici e di quelli extra-liturgici, dalle insegne svariatissime del suo clero, insegne che, tanto nelle solenni azioni della sacra liturgia quanto nella vita comune e privata, distinguono i chierici dai laici e fra i chierici stessi le varie categorie che costituiscono la *militia Christi*, dal Capo supremo, il biancovestito Pontefice Sommo, all'ultimo chierico in candida cotta <sup>(1)</sup>.

Non deve quindi sembrare ozioso o inutile questo studio, storico più che giuridico, inteso a illustrare e a documentare le distinzioni, i privilegi, le onorificenze e le insegne concesse al clero bresciano, specialmente in questi ultimi tempi e, per la sincerità e verità, a rilevare anche gli abusi che nell'uso di esse si sono introdotti o che vanno introducendosi e allargandosi per quel facile e umano senso di vanità e di ambizione che dovrebbe essere estraneo agli ecclesiastici, ma invece vi serpeggia notevolmente.

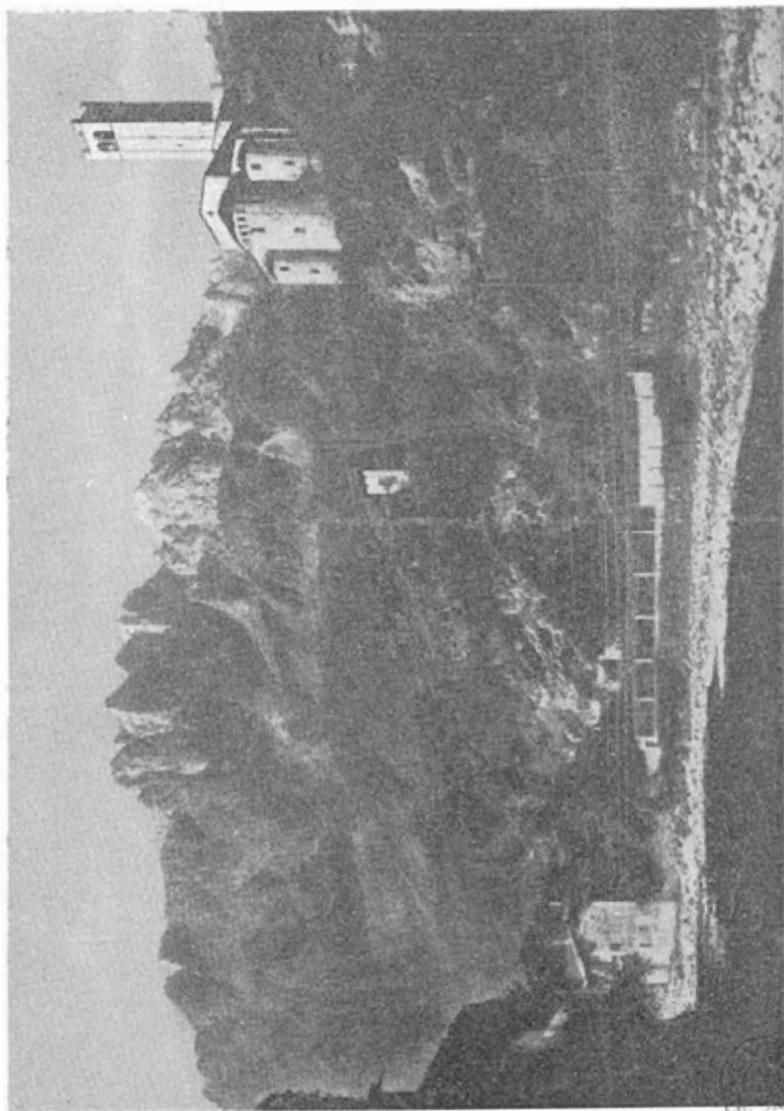
Non è scopo di queste note di illustrare nè le distinzioni e gli abiti liturgici, nè le onorificenze *personali* che vengono concesse

---

(1) MONS. BENIAMINO FAVRE, *Preeminenze e onorificenze di Chiese e di Beneficiati della Diocesi di Treviso. Note storico-giuridiche e liturgiche*, pubblicate a puntate nel *Bollettino ecclesiastico della diocesi di Treviso*, a. X, 1921.

Intorno a tale argomento si potrebbe formare una larga bibliografia. Ogni diocesi ha i suoi privilegi antichi o recenti, che sono raccolti anche ufficialmente negli atti sinodali, come per es. i privilegi dei due Capitoli di Bergamo e di Cremona pubblicati nei due ultimi Sinodi di Mons. Bernareggi e di Mons. Cazzani.

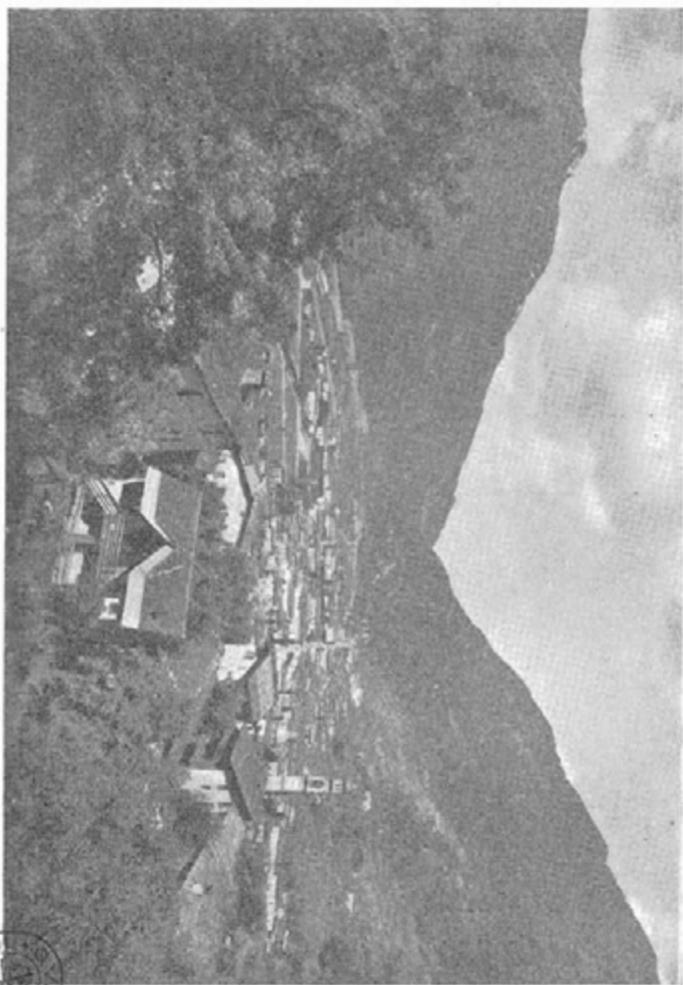
Noi abbiamo condotto il nostro studio ispirandoci ai criteri seguiti in queste pubblicazioni e alle fonti generali della legislazione canonica e liturgica.



CEMMO - La pieve di S. Siro.



Eporeo - La pieve di S. Maria di Mtù.



dalla S. Sede a individui in riconoscimento di peculiari meriti personali, ma soltanto quei privilegi e quelle onoranze *permanenti* e *locali* concesse a Capitoli o a sedi parrocchiali più distinte. E' necessario però premettere alcune nozioni e regole di carattere generale per non confondere idee e per evitare interpretazioni arbitrarie.

In fatto di privilegi e di insegne non è il caso di applicare il detto *favores sunt ampliandi*, ma bisogna tenere presente che ogni privilegio è una eccezione, e quindi deve essere strettamente interpretato secondo il testo del rescritto di concessione. Quando si tratta di privilegi di pontificali, lesivi della dignità vescovile, bisogna rilevare quanto si legge nel decreto 27 agosto 1822 n. 2624 della S. Congregazione dei Riti che così si esprime:

**«Quodcumque privilegium ad augendum insignium quarundam Ecclesiarum splendorem ab Apostolica Sede Dignitatibus, Canonicis, Rectoribus, aut alio quocumque nomine nuncupatis concessum, utpote laesivum dignitatis episcopalis de jure strictissime est interpretandum. Quamobrem nihil concessum intelligendum est nisi illud quod est *speciatim expressum* neque ex indulto uno alterove privilegio trahi potest consequentia ad alia, quae *singillatim* descripta non fuerint.**

Anche il papa B. Pio X appena salito al trono pontificio volle energicamente richiamare l'osservanza di questa legge contro gli abusi enormi incorsi da molti nella interpretazione di privilegi pontificali, e col Motu-proprio *Inter multiplices curas* del 21 febbraio 1905, riordinando la legislazione precedente intorno ai privilegi dei Protonotari Apostolici e dei Prelati Domestici, scrive nella prefazione che « *hisce tamen [Decretis] vel neglectis vel ambitioso conatu facili aufugio amplificatis, hac nostra aetate saepe videre est Praelatos immoderato insignium et praerogativarum usu, praesertim circa Pontificalia, viliores reddere dignitatem et honorem eorum qui sunt revera Pontifices* », cioè i vescovi. E sotto il n. 80 dello stesso Motu-proprio, col quale aboliva tutte le consuetudini, i privilegi, gli indulti precedenti « *quovis titulo et jure acquisitis, assertis aut praetensis* », anche se basati su Bolle, Costituzioni o Indulti pontifici, accennando ai privilegi pontificali concessi ad alcuni Capitoli, scrive: « *Cum autem eiusmodi privilegia deminutionem quamdam episcopali dignitati videantur afferre idcirco ea sunt de jure strictissime interpretanda* », e nel seguente n. 81 aggiunge: « *Quoniam vero de re agitur haud parvi momenti quippe ecclesiasticam respicit disciplinam, ne quis audeat arbitraria interpretatione maiora quam in concedentis voluntate fuerint, sibi privilegia vindicare, quin potius paratum sese ostendat, quatenus illa excesserint, minoribus coarctari* », ordinando ai vescovi di procedere, anche come delegati della S. Sede, contro coloro che osassero arbitrariamente ampliare tali privilegi contro lo spirito restrittivo della S. Sede medesima e contro il tenore dei documenti di concessione.

La concessione quindi dei privilegi pontificali è da interpretarsi in senso stretto, cioè tanto quanto è tassativamente espresso nel Breve pontificio, e non di più.

L'uso della mitra e delle altre insegne pontificali non importa nè il titolo di *Monsignore*, riservato ai dignitari della corte pontificia, nè l'uso dell'abito prelatizio fuori dei giorni in cui è permesso il pontificale, nè molto meno l'uso abituale dell'abito piano, cioè la veste filettata con fascia, calze violacee, fiocchi sulla berretta e sul cappello, anello, ferraione violaceo. Quindi all'infuori dei giorni in cui possono pontificare nella propria chiesa, i Prevosti mitrati di S. Nazario, di Rovato, di Chiari, gli Abbati mitrati di Montichiari e Pontevico, l'Arciprete mitrato di Salò non possono portare che le insegne di Vicario Foraneo, cioè il Rocchetto e la Mozzetta vicariale, e il Prevosto di S. Nazario la veste violacea dei Canonici di S. Pietro in Vaticano, ma soltanto nell'interno della sua chiesa. Ora però hanno il titolo di *Monsignore* concesso ad essi come ai Canonici residenziali e onorari della Cattedrale, dal Breve di Pio XI del 29 giugno 1936, che riferiremo più avanti.

Prima però di studiare particolarmente, caso per caso, la situazione storica e giuridica di ogni ceto privilegiato della nostra diocesi, è necessario premettere alcuni cenni sui titoli e le onorificenze *personali* che vengono concesse dalla S. Sede, e che si dividono in due ben distinte categorie, quella dei *Prelati* e quella dei *Familiari* pontificii (2).

Costituiscono la prima serie dei *Prelati* le quattro categorie dei Protonotari Apostolici e quella dei Prelati Domestici, che sono nominati per Breve e a vita. Costituiscono invece la seconda serie dei *Familiari* i Camerieri Segreti Soprannumerari, i Camerieri d'onore in abito paonazzo, i Camerieri d'onore *extra Urbem*, i Cappellani segreti d'onore e i Cappellani d'onore *extra Urbem*, che sono tutti nominati con biglietto della Segreteria di Stato e cessano con la morte del Papa che li ha nominati (3).

L'ufficio, le facoltà e i privilegi dei Protonotari Ap. e dei Prelati Domestici furono nuovamente ordinati da Pio IX (9 febbraio 1853), da Pio X col Motu proprio *Inter multiplices curas* del 21 febbraio 1905, e da Pio XI con la Costituzione *Ad incrementum* del 15 agosto 1934, la quale distingue le quattro categorie dei Protonotari Partecipanti (Collegio di nove *de numero participantium* residenti in Roma, fra i quali vi sono anche vescovi e arcivescovi), dei Protonotari Soprannumerari che sono i Canonici delle tre Basiliche di S. Giovanni Laterano, S. Pietro in Vaticano e S. Maria M. e altre cattedrali ad esse

(2) Le due categorie sono iscritte nell'*Annuario pontificio*, il cosiddetto *libro rosso*, pubblicazione ufficiale della Segreteria di Stato di S. S., che pubblica ogni anno gli elenchi degli insigniti di tali onorificenze, con alcune notizie storiche intorno alle varie categorie e il loro posto di protocollo e di precedenza nella corte pontificia.

(3) Tutte queste nomine vengono pubblicate negli *Acta Apostolicae Sedis* e inserite nell'*Annuario Pontificio* dell'anno seguente. I *Familiari* pontificii scaduti con la morte del Papa vengono ordinariamente riconfermati dal nuovo Pontefice.

equiparate (come Concordia, Treviso, Venezia, ecc.), Protonotari *ad instar participantium* nominati personalmente *ad vitam* con Breve papale, e Protonotari titolari, come sono per ufficio i Vicari Generali e i Vicari Capitolari (4).

I Protonotari *de numero Participantium*, *Soprannumerari* e *ad instar Participantium* e i Prelati Domestici hanno l'abito prelatizio completo di colore violaceo, di lana o di seta, cioè la veste con coda, *numquam tamen explicanda*, la fascia violacea, le calze, la berretta nera col fiocco, e i fiocchi sul cappello nero; possono portare anche l'abito cosiddetto « piano » perchè concesso da Pio IX ai Prelati cioè veste nera filettata di violaceo, con bottoni, fascia violacea di seta, calze violacee, fiocchi violacei sul cappello nero e grande ferraiolone violaceo di seta. Possono usare lo stemma personale o familiare sormontato dal cappello prelatizio nero con tre cordoni violacei per parte.

Hanno l'uso del Rocchetto e della Mantelletta sopra il Rocchetto. Durante la vacanza della S. Sede, cioè dalla morte del papa fino alla fine del Conclave portano la veste e la mantelletta nera foderata di seta violacea.

I Familiari Pontifici hanno invece uno speciale abito, cioè veste violacea senza coda, con manicotti violacei e fascia violacea, e sulla veste sovrapposta una zimarra violacea senza maniche e lunga quanto *ante*. Non possono usare nè calze violacee, nè fiocco sulla berretta, nè fiocchi sul cappello, e sopra la veste, sotto la zimarra, impropriamente detta *Mantellone*, non possono usare nè Rocchetto nè cotta, come non possono usare con l'abito piano il ferraiolone prelatizio, essendo l'abito di questi *Familiari* un abito di corte e di cerimonie non liturgiche, come si usa nell'Anticamera pontificia.

La più larga categoria è quella dei Prelati Domestici, *Antistites Urbani*, alla quale appartengono i più alti dignitari della corte pontificia, incominciando dai Prelati detti « di fiocchetto », che sono i più vicini alla persona del Papa.

Sono Prelati Domestici gli Arcivescovi e Vescovi Assistenti al Soglio, i Protonotari partecipanti e soprannumerari, gli appartenenti ai vari Collegi della Prelatura vaticana, i Vescovi e i Protonotari *ad instar* che furono nominati Prelati prima della loro promozione e ne ritengono il titolo. Hanno l'abito prelatizio e piano come i Vescovi, eccettuate le insegne propriamente vescovili, cioè la croce pettorale.

---

(4) Vedi *Acta Apostolicae Sedis* 1934, pp. 497-521, *De quibusdam Praelatis Romanae Curiae et variis eorum ordinibus*.

Per le cerimonie dei pontificali dei Protonotari Apostolici *ad instar* e assimilati non ha più valore il *Parvum caeremoniale in functionibus pontificalibus peragendis a Protonotariis Apostolicis ad instar Participantium et a Canonicis hoc privilegium habentibus* (Treviso, tip. Longo, 1904) preparato dal Sac. BENIAMINO FAVRIN per il Capitolo della Cattedrale di Treviso, che aveva avuto dal B. Pio X i privilegi dei Protonotari *ad instar*, perchè anteriore al Motu-proprio *Inter multiplices* dello stesso B. Pio X (1905) che ha portato varie restrizioni. E' invece aggiornato e molto utile *Il Cerimoniale del Protonotario Apostolico ad instar Participantium* del Canonico ROBERTO AUDA di Vicenza (2<sup>a</sup> ed. Vicenza, 1938).

l'anello, la cappa magna e la berretta completamente violacea, concessa ai Vescovi da Leone XIII nel 1888, ma non possono sciogliere lo strascico della veste, usano la bugia, o palmatoria, non il Canone e seguono le norme liturgiche ed extraliturghiche del Motu-proprio di Pio X, *Inter multiplices*. Hanno il diritto di precedenza subito dopo i Vescovi, ma non sul Vicario generale o capitolare e sul Capitolo della Cattedrale. Sono nominati a vita con Breve pontificio nel quale sono accennati i meriti personali che hanno determinato la nomina.

Il cosiddetto « abito corale » è variamente costituito, per i monaci dalla *cocolla*, di vario colore secondo gli Ordini che la usano, per il clero secolare dalla *cotta* o *rocchetto* per chi ne ha il privilegio, dall'*almuzia* o *mozzetta*, o *cappa magna*, o *mantelletta*, o *mantellone* secondo le consuetudini o i privilegi (5).

Il *rocchetto* è una lunga cotta con maniche chiuse, ornata di pizzi e paramani; è un paramento *corale*, non strettamente liturgico, e riservato ai vescovi e prelati, concesso direttamente dalla S. Sede anche ad altri ecclesiastici per privilegio. Non può essere usato però nell'amministrazione dei Sacramenti ma sopra di esso deve mettersi la cotta. I paramani devono essere del colore della veste di chi porta il rocchetto.

L'*almuzia*, che da noi si chiama anche *sanfarda* o *zanfarda* (ambedue i nomi sono di oscura e incerta etimologia) è una pelliccia a forma di piccola cappa o cappuccio che i canonici usavano portare sul capo, quando ancora non si usava la berretta, e ricopriva le spalle specialmente nelle ufficiature notturne e nella rigida stagione invernale. Quando nelle buone stagioni non si usava come copricapo e coprispalle veniva portata, con la cotta, sopra il braccio sinistro come ornamento distintivo dei canonici. La pelle dell'*almuzia* può essere di vario genere, preziosa o comune, di ermellino, di vaio, di donnola, di agnello, di coniglio, anche di gatto bianco, e foderata di seta o di lana di colore violaceo; si usa mettendo in evidenza la pelle quando i canonici portano la cappa con l'ermellino (da Ognissanti al Sabato Santo), e viceversa con la fodera violacea quando i canonici portano la cappa senza ermellino (da Pasqua a Ognissanti).

Dall'*almuzia*, abito comune e necessario per diendersi dal freddo, è nata la *cappa*, ampio mantello di lana, di colore violaceo, con fodere e risvolti di seta rossa, o rosacea, con lungo strascico, o coda, che si porta sul braccio sinistro o si allaccia a un cordone sul lato sinistro. Si chiama *cappa magna* per distinguerla dalla *cappa parva* o *mozzetta*, che è una cappa senza strascico e con un cappuccio rudimentale, adatta a un uso pratico più spedito.

La *cappa magna* è un'insegna *capitolare*, da portarsi quindi collettivamente dagli appartenenti a un collegio canoniale, al quale ne sia stato concesso l'uso o per privilegio, o per tradizione. I singoli capitolari non possono usarla individualmente se non quando

(5) Cfr. BRAUN, *I paramenti sacri. Loro uso, storia e simbolismo*, Torino, ed. Marietti, 1914, pag. 161. Opera fondamentale, alla quale hanno attinto tutte le *Enciclopedie ecclesiastiche* per le rispettive voci degli abiti sacri, liturgici (pianeta, tunicella, piviale, ecc.) e corali (cotta, rocchetto, almuzia, cappa, ecc.).

rappresentano il loro Capitolo o nei Sinodi provinciali, o nei funerali dei vescovi conprovinciali, o in altre simili circostanze pratiche di rappresentanza extra-diocesana.

La *mozzetta*, o cappa mozza, è un piccolo pallio di lana o di seta, di vario colore (nero, verde, violaceo) foderato e filettato di diverso colore (violaceo sul nero e il verde, rosso sul violaceo, o diversamente), con bottoni dello stesso colore della fodera. Porta ordinariamente un piccolo cappuccio, e viene usata, come simbolo di giurisdizione, dal Papa e dai Cardinali (rossa), dai vescovi ordinari, dai canonici della cattedrale e collegiate nelle funzioni quotidiane, e da quanti ne hanno il privilegio di usarne, come da noi i Prevosti urbani e i Vicari foranei sopra il Rocchetto. I cardinali e i vescovi la portano anche sopra la mantelletta quando esercitano una funzione giurisdizionale e non possono portare la cappa magna.

La *mantelletta*, come esprime il nome, è un piccolo mantello o soprabito senza maniche, di lana o di seta, di colore nero foderato di violaceo o di colore violaceo foderato di cremisi, che si porta sempre sopra il Rocchetto perchè è una insegna prelatizia che usano anche i vescovi ordinari fuori del territorio della loro diocesi. Mantelletta e mozzetta non sono la stessa cosa: la mantelletta non è per se stessa, abito corale ma abito prelatizio, che si portava e si porta ancora nella corte pontificia anche nelle cerimonie non liturgiche, mentre la mozzetta è abito strettamente corale che non si può portare fuori delle cerimonie liturgiche. In alcuni Capitoli (come per es. a Mantova) la mantelletta è il distintivo delle Dignità capitolari, che essendo *prelati* portano la mantelletta invece della cappa magna, ma sono eccezioni rare.

Mozzetta e mantelletta variano di colore a seconda dei ceti e dei tempi; i cardinali, i vescovi, i prelati, e assimilati, che appartengono a un Ordine religioso con abito di colore proprio, devono portare la cappa magna, la mozzetta e la mantelletta dello stesso colore dell'abito religioso, con orlature rossa per i cardinali, violacea per i vescovi e prelati inferiori. Solo le mozzette del Papa e dei cardinali devono essere di seta, tutte le altre devono essere di lana.

## II. Il Vescovo diocesano

Il vescovo è la suprema autorità della diocesi e per quattro secoli (X - XIII) è stato a Brescia contemporaneamente anche la suprema autorità civile, il *dominus* o *domnus*, il signore che governava il popolo bresciano nella vita religiosa e nella vita politica, unificate in lui e nella sua corte, o curia vescovile (1). Egli solo tiene un trono, o cattedra permanente nella chiesa maggiore che

---

(1) Nel Medio evo la corte o curia vescovile aveva molti ufficiali, quasi tutti laici, il Gonfaloniere, il Giudice, il Maresciallo, vari Notai o Cancellieri. L'ultimo Cancelliere vescovile laico è stato il nob. Agostino Porcelli che morì intorno al 1845, e il primo Cancelliere ecclesiastico fu D. Pietro Pirlo di Ondegna.

si chiama appunto *cattedrale*, dove il vescovo pontifica, predica, amministra i due sacramenti della Cresima e dell'Ordine a lui riservati, e compie tutti gli altri atti della sua autorità. Il *Caeremoniale Episcoporum* è il codice che comprende i diritti e i doveri del vescovo diocesano, dei vescovi titolari e ausiliari, e non è qui necessario accennarli perchè non sono peculiari ma generali (2).

Il vescovo di Brescia dalle origini della Chiesa bresciana fino al sec. XIII ebbe il diritto di occupare il primo posto alla destra dell'arcivescovo di Milano nei Concili provinciali e in tutte le altre assemblee pubbliche della vastissima giurisdizione metropolitana della Chiesa ambrosiana, che oltre la Lombardia comprendeva il Piemonte, la Liguria, il Canton Ticino e la valle dei Grigioni e parte dell'Emilia. Negli atti pubblici collettivi dell'episcopato lombardo il vescovo di Brescia firmava subito dopo l'arcivescovo, e nelle episcopali assemblee collettive aveva, in assenza dell'arcivescovo, il primato di precedenza e di presidenza.

E' opinione comune degli storici che tale onore sia stato dato al vescovo di Brescia per il fatto che la chiesa bresciana fu la figlia primogenita della chiesa ambrosiana, la prima che si è staccata da Milano e si è eretta in diocesi autonoma sulla fine del sec. III<sup>o</sup> con una larga giurisdizione territoriale, più ampia dell'attuale, che è già amplissima.

Le contestazioni contro questo antichissimo diritto della nostra sede vescovile sono sorte, per ragioni politiche, nella seconda metà del sec. XII, ai tempi di Federico Barbarossa e per causa della sua politica antipapale.

Nel 1151 era stato eletto vescovo di Vercelli Uguccione di Bergamo, Arcidiacono della cattedrale di S. Vincenzo a Bergamo e nobile bergamasco, « *formosus et speciosus prae cunctis Italiae clericis, vir humilis, affabilis, largus, etc.* », come riferisce l'anonimo pauperista del Necrologio Eusebiano (3), ma in realtà ambizioso e superbo. Questo vescovo era un imperialista ghibellino, sfegatato seguace del Barbarossa, e intervenne nel 1161 al Conciliabolo di Lodi con l'antipapa Vittore IV creato dall'imperatore; in quel Conciliabolo venne scomunicato, con gli altri vescovi fedeli a papa Alessandro III, anche il vescovo di Brescia Raimondo (1153-1173). Fra Bergamo ghibellina e Brescia guelfa ardevano contrasti politici che culminarono nella famosa battaglia di Palosco (1154) ma continuarono ancora dopo quella cruenta vittoria dei bresciani. Uguccione era quindi un nemico di Brescia e della sede bresciana, e nel 1153, durante la breve vacanza fra la morte del vescovo Manfredo e la elezione del vescovo Raimondo, tentò di togliere al vescovo di Brescia l'antichissimo di-

(2) Cfr. *Codex j. c.* canoni 329-355 e G. CAVIGIOLI, *Manuale di diritto canonico*, pp. 266-275. Il vescovo può tenere il trono in tutte le chiese della sua diocesi (come a Toscolano) può concederne l'uso a tutti i vescovi anche titolari, ma gli è vietato di concederlo al vescovo coadiutore, ausiliare, vicario generale, o che sia canonico o dignità in diocesi; cfr. CAVIGIOLI, *o. c.*, pag. 270 in nota.

(3) Cfr. F. SAVIO, *I vescovi del Piemonte*, vol. I, pp. 481-482; non accenna a questa controversia.

ritto di sedere alla destra dell'arcivescovo di Milano e di avere quindi il primo posto fra i vescovi della vasta giurisdizione metropolitana ambrosiana. La pretesa del vescovo di Vercelli era basata sul fatto che Vercelli era la prima diocesi del Piemonte fondata da S. Eusebio, apostolo contro l'arianesimo e martire dell'ortodossia romana nel sec. IV, ma questo non poteva infirmare la priorità della fondazione della chiesa di Brescia su tutte le altre diocesi della Lombardia, del Piemonte, della Liguria e dell'Emilia, e quindi anche su Vercelli. In realtà Uguccione celava sotto l'aspetto religioso le sue ambizioni politiche e personali, ma senza nulla ottenere, poichè papa Alessandro III con due atti solenni, una Bolla del 1160 circa, andata perduta, e un'altra Bolla del 31 maggio 1167 pubblicata dall'Ughelli (4), riconfermò pienamente ai vescovi di Brescia il diritto del primo posto a destra dell'arcivescovo: « *cum Mediolanensis ecclesiae suffraganei fuerint convocati, Brixienis a dextris archiepiscopi sedem debeat propinquirem habere* » (5).

Tale diritto esercitarono i vescovi bresciani fino al sec. XV, cioè fino a quando mutate le condizioni politiche della Lombardia e passata Brescia alla Repubblica di Venezia (1426) le relazioni fra Brescia e Milano si rallentarono anche nel campo ecclesiastico, perchè i nostri vescovi di quel tempo furono tutti patrizi veneti. Quando quelle relazioni vennero riprese con S. Carlo Borromeo, il Concilio di Trento aveva modificato il protocollo delle precedenza episcopali, sanzionate anche nell'attuale Codice di diritto canonico (canoni 106 e 347) secondo la data della consecrazione, salvo speciali diritti, come quello del vescovo di Pavia fra i vescovi della Lombardia perchè ha il privilegio del pallio (6).

Il vescovo di Brescia riceveva la consecrazione a Milano dall'arcivescovo e da alcuni vescovi conprovinciali, poi da Milano muoveva in solenne corteo verso Brescia per l'ingresso in sede.

Le cerimonie che accompagnano ora l'ingresso del nuovo vescovo e la presa di possesso nella chiesa cattedrale sono tornate alla semplicità primitiva, sebbene non sia diminuito, anzi si debba dire aumentato l'entusiasmo popolare intorno al Pastore della diocesi che entra in mezzo al suo gregge.

Il Medioevo non avrebbe saputo comprendere un avvenimento di tanta importanza, come è l'ingresso di un vescovo, senza lo sfarzo di una grande manifestazione coreografica, senza un imponente e fantastico corteo di prelati e cavalieri, senza una di quelle singolari feste

(4) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 544, e JAFFÈ, *Regesta PP. RR.*, n. 11350.

(5) P. KEHR, *Italia pontificia*, vol. VI, pp. 311-312, dove sono date tutte le indicazioni delle fonti e delle edizioni della Bolla *Ex transmissa* datata a Roma, *apud S. Mariam Novam*. La causa del vescovo di Brescia era stata vivamente sostenuta dall'arcivescovo di Milano Oberto da Pirovano (1146-1166) con una relazione accennata nella Bolla medesima.

(6) G. CAVIGLIOLI, *Manuale di diritto canonico* (Torino, 1932) pp. 260-266. L'uso del pallio a Pavia risale a Benedetto XIV (1743) che aveva dato al vescovo *pro tempore* il titolo di Arcivescovo d'Avvesea. Il primo posto fra i vescovi lombardi venne concesso nel 1879 dalla Congregazione dei Riti: cfr. C. PRELINI *San Siro* vol. II<sup>o</sup> (1890) pp. 168 e 179.

di popolo che erano insieme e religiose e civili e sociali, uno strano miscuglio di sacro e di profano perchè portavano nel tempio i clamori della piazza e sulla piazza vedevano svolgersi le più solenni cerimonie religiose.

Il vescovo di Brescia, eletto prima dal clero e dal popolo in assemblea solenne e spesso per acclamazione, poi fino a Federico Maggi (1308), dal Capitolo della Cattedrale, dal clero urbano e dagli arcipreti delle pievi rurali, nel ritorno dalla consacrazione, accompagnato dai suoi familiari e da una scorta militare di onore, veniva accolto fuori della porta di S. Giovanni dal corteo delle autorità comunali, dai patrizi e dai cavalieri, che erano in maggior parte vassalli o gastaldi dei feudi vescovili. Il vescovo discendeva dalla sua cavalcatura di viaggio, e vestito degli abiti pontificali saliva sopra la bianca « chinèa », che era o un cavallo bianco o una mula bianca riccamente bardata, e cavalcava per il corso della Pallata fino alla Porta della Cattedrale. La « chinèa » era tenuta per la briglia dal capo della famiglia Avogadro, l'« *advocatus Ecclesiae* », che era il capo dell'amministrazione civile ed economica del vescovato; quando il vescovo discendeva dalla cavalcatura per entrare in cattedrale, l'abbandonava in proprietà all'Avogadro come primo compenso dei suoi servizi, e non poteva redimerla se non pattuendo col suo vassallo una somma di denaro.

Non sappiamo nè quando nè come abbia avuto principio questo uso, passato probabilmente anche a Brescia nelle cerimonie dell'ingresso vescovile come in molte altre città ad imitazione di quanto praticavasi a Roma per l'ingresso del Papa al Patriarcato Lateranense e a Milano per l'ingresso degli Arcivescovi.

Era già un uso antico e tradizionale sulla fine del secolo XII, e non è improbabile che abbia avuto origine nel secolo IX con la iniziale formazione del potere temporale del vescovo. Difatti questa cerimonia ha un carattere soltanto civile e profano, non religioso e deve essere nata quindi col feudalesimo, a significare la potestà di signoria laica che il vescovo teneva dall'Imperatore su tutti i feudatari della sua giurisdizione diocesana. Il trovare a fianco del vescovo il suo Avvocato, che teneva il primo posto fra gli alti ufficiali della corte vescovile, conferma questa origine laicale della cerimonia.

Gli Avogadro ritennero il tradizionale diritto di guidare e di avere poi la bianca « chinèa » vescovile anche quando avevano perduto ormai la loro funzione alla corte episcopale; dovettero anzi difenderlo varie volte contro tentativi di usurpazione, ottenendone il riconoscimento giuridico e dai vescovi e dal potere civile (7).

E' strano l'episodio avvenuto il 1 agosto 1445 nell'ingresso del primo vescovo veneto, il giurista e umanista Pietro del Monte.

Egli non era ben accetto alla città, la quale avrebbe preferito vedere sulla cattedra episcopale un bresciano, e precisamente il pre-

---

(7) Si vedano più ampie notizie intorno a questa usanza, che resta ancora viva in alcune diocesi del Mezzogiorno (p. es. Troia), nel mio articolo *La « chinèa » del vescovo di Brescia in Brixia Sacra 1914*, pp. 69-77.

vosto di S. Agata don Giovanni Navio di Asola, che si era reso tanto benemerito durante l'assedio del 1438 e aveva retto la diocesi durante l'assenza del vescovo Marerio. Ma la politica della repubblica di Venezia, eguale alle altre politiche di tutti i tempi, volle e impose il vescovo veneto.

Mentre si svolgeva il corteo d'ingresso, dalla porta di S. Nazario alla Pallata e dalla Pallata a porta Bruciata e al Duomo, e Pietro Avogadro teneva la briglia della bella « chinèa » bianca superbamente bardata, scoppiò improvvisamente una grave sommossa popolare contro il vescovo, che fu sbalzato da cavallo e dovette giungere in qualche modo alla Cattedrale scortato dai suoi fidi, mentre l'Avogadro, più sollecito della « chinèa » che del vescovo, riusciva a trafugare la bestia nelle sue stalle dietro il vescovato. L'uso della « chinèa » andò attenuandosi a poco a poco ma cessò definitivamente soltanto nell'ingresso del vescovo Giovanni Nani nel 1773. Alla bella cavalcatura bardata fu sostituita la carrozza con una pariglia di cavalli bianchi; ora anche questo mezzo è ormai una « antichità » e si va più speditamente in automobile.

Da Berardo Maggi a Mons. Giovanni Nani, e quindi dal 1300 al 1797, i vescovi di Brescia in tutti gli atti pubblici hanno portato i tre titoli nobiliari di *Duca, Marchese e Conte*, in latino *Dux, Marchio et Comes*, che vennero poi specificati meglio nella formula più prolissa di *Duca della Valle Camonica, Marchese di Toscolano e della Riviera Benacense, Conte di Bagnolo* (8).

La Rivoluzione Bresciana del 1797 sopprimendo per legge tutti i privilegi, i titoli e le attribuzioni nobiliari e feudali, abolì anche questi titoli che il vescovo di Brescia per legittimo possesso usava da oltre cinque secoli, anzi al vescovo Nani proibì perfino di lasciarsi dare il titolo di *Eccellenza* e gli intimò un ridicolo processo perchè non protestò contro alcuni contadini di Bagnolo, già suoi dipendenti, che tale titolo gli avevano dato!

Questi titoli avevano una loro ragione storica e giuridica; il vescovo di Brescia, come molti altri vescovi, era stato investito dagli imperatori anche del governo civile della città della quale era il *Signore (Dominus o Domnus)* e con la piena giurisdizione legislativa, militare e giudiziaria e la libera disposizione del Comune di Brescia come piccolo stato provinciale. Ma il funzionamento dei Comuni rurali e le esigenze politiche del Comune, sebbene guelfo, fecero declinare a poco a poco la giurisdizione e l'autorità del vescovo come signore civile, finchè dopo l'avvento delle contendenti Signorie degli Scaligeri e dei Visconti, il vescovo non ebbe a ritenere che alcuni feudi rurali (Bagnolo, Manerbio, Roccafranca, Gavardo e Vobarno) insieme con molti censi e onoranze feudali, ombre del passato dominio ormai definitivamente tramontato.

Fu allora che il potente vescovo Berardo Maggi, quasi ad affer-

---

(8) Si veda il mio articolo *Gli antichi titoli araldici del Vescovo di Brescia* nel giornale *Il cittadino* del 16 maggio 1920, riportato anche nell'opuscolo di omaggio dell'Istituto Artigianelli al vescovo mons. Giacinto Caggia.

mare almeno a parole i diritti del potere temporale che gli sfuggiva di mano e che andava lentamente scomparendo, incominciò ad usare dei tre titoli di *Duca, Marchese e Conte*. Questi non erano ancora diventati titoli *sine re* o soltanto *araldici*, come più tardi; il vescovo possedeva ancora molti beni feudali in Valle Camonica e sulla Riviera del Garda, e riteneva il pieno dominio della contea di Bagnolo, donata alla mensa vescovile nel secolo X o XI da una certa contessa di nome Ferlinda (9).

Gli arcipreti delle pievi camune e rivierasche, come l'arciprete della pieve di Bagnolo, erano i suoi *gastaldi* o amministratori, e avevano poteri economici e spirituali come Vicari vescovili.

La crisi dei secoli XIV e XV diede il tracollo anche a questi ultimi avanzi della potenza economica episcopale, e sebbene la mensa vescovile di Brescia fosse la più ricca dello Stato veneto dopo quella di Padova, i titoli di *Duca, Marchese e Conte* avevano perduto ogni significato reale, diventando soltanto dei fronzoli araldici e una affermazione storica ma platonica di rivendicazioni impossibili.

Difatti l'Imperatore Federico III d'Asburgo famelico di danaro, li confermò al vescovo di Brescia Domenico de Domenicis con diploma dato da Krembs il 14 settembre 1447 (10).

La Rivoluzione giacobina del 1797, non solo abolì titoli e distinzioni costringendo il vescovo Nani a diventare semplicemente il « cittadino vescovo », ma lo ridusse alla povertà confiscandogli fondi e case, eccettuato soltanto il palazzo vescovile.

Mons. Nava, successore del Nani, riassunse per breve tempo i titoli, ma la Consulta Araldica austriaca non gli diede la conferma di essi e dovette smetterli (11). Furono ripristinati e riconfermati al vescovo Gaggia ed ai suoi successori con Decreto Reale del 1923, e il vescovo pro tempore di Brescia ne poté liberamente usare in tutti gli atti pubblici come gli altri blasonati del Regno d'Italia. Erano titoli! Possono anche valere poco o essere valutati nulla; ma costituivano il ricordo storico di un potere economico che era di grande aiuto al potere religioso nelle opere di pubblica beneficenza e di privata utilità.

Con recente decreto della Congr. Concistoriale del 12 maggio 1951 (12) la S. Sede, uniformandosi alla legislazione democratica di vari stati ha proibito ai vescovi l'uso dei titoli nobiliari personali o uniti alla Sede, e dei relativi simboli araldici, tanto nei sigilli, negli atti vescovili e negli stemmi: « ut Ordinari omnes in suis sigillis et insignibus seu armis, necnon in epistolarum ac edictorum inscriptionibus

(9) Cfr. P. GUERRINI, *Bagnolo Mella. Storia e documenti* (Brescia, Morcelliana, 1926).

(10) Il diploma imperiale è integralmente pubblicato dal FAINO, *Coelum S. Brix. Eccl.* pp. 70-76.

(11) Cfr. G. SCANDELLA, *Vita di Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia* (Brescia, tip. Pio Istituto, 1857) pag. 55.

(12) *De vetito civilium nobiliarum titulorum usu in episcoporum inscriptionibus et armis*, in *Acta Apostolicae Sedis* 1951, pag. 480. Cfr. lo studio recentissimo di CARMELO ARNONE *Divieto pontificio posto agli Ordinari diocesani di usare titoli nobiliari annessi alle sedi*, nella *Rivista Araldica* 1952, pp. 7-11.

nibus, titulorum nobiliarium, coronarum aliarumve saecularium notarum usu in posterum prorsus abstineant, etiam si ipsi episcopali vel archiepiscopali sedi sint adnexa ». Non sembra però compreso nella proibizione il titolo di Conte Romano che è annesso alla onorificenza di Assistente al Soglio Pontificio (13).

Per tradizione liturgica locale, di cui non si conosce l'origine, il vescovo di Brescia aveva al trono un quarto assistente in piviale, sia nei Pontificali come nelle Assistenze pontificali. Questo ufficio era riservato alla quinta Dignità del Capitolo, cioè al Cantore (*Ciantro*), il quale, come scriveva nel 1658 il diligente Faino, doveva « Calendarium annuum et alia ad rite Divina officia celebranda ordinare, et Episcopo pontificalia exercenti Pastorale Baculum manibus custodire » (14).

Inoltre i canonici che servivano il vescovo nelle Assistenze pontificali alle Messe cantate indossavano sul Rocchetto i piviali e le tunicelle, invece dell'abito corale, cioè la cappa magna. Queste antiche consuetudini liturgiche sono state recentemente abolite perché giudicate abusive.

(*Continua*).

PAOLO GUERRINI

---

## NOTIZIE e VARIETÀ

IL VESCOVO AUSILIARE MONS. GUGLIELMO BOSETTI, dato dalla S. Sede alla persona del vescovo ordinario, è nato a Chiari il 21 giugno 1901, compì brillantemente i suoi studi classici parte a Chiari nel Ginnasio Morcelli, parte a Brescia nel Collegio C. Arici, e quelli di Teologia nel Seminario S. Angelo. Ordinato sacerdote nel 1924 fu inviato a Roma per gli studi superiori all'Università Gregoriana e all'Istituto Biblico per la Teologia e la S. Scrittura. Tornato a Brescia fu per tre mesi (1928) Segretario vescovile di Mons. Menna a Mantova, e nel 1929 iniziò il suo insegnamento della S. Scrittura nel Seminario diocesano. Ebbe pure la cattedra di Religione nell'Istituto Agrario Pastori alla Borndata e nel 1941 fu nominato Prevosto della parrocchia urbana di S. Alessandro, dove fece conoscere e apprezzare le sue ottime qualità pastorali. È stato consacrato vescovo titolare di Hippona Zarito nella Cattedrale di Brescia la festa dell'Epifania 1952.

---

(13) I Patriarchi, gli Arcivescovi e Vescovi Assistenti al Soglio Pontificio costituiscono un Collegio speciale che nell'ordine gerarchico viene subito dopo il S. Collegio dei Cardinali: v. *Annuario pontificio*.

(14) B. FAYNUS, *Coelum S. Brix. Ecclesiae* (Brixiae, 1658) pag. 158.

IL RESTAURO DEL CHIOSTRINO DEL SANTUARIO DELLE GRAZIE, compiuto l'anno scorso (1951) sotto la direzione dell'architetto Egidio Dabbeni, dopo una vaga presentazione di cronaca nei giornali locali, ha dato luogo a una vivace polemica pro e contro i discutibili e discussi criteri artistici seguiti nel restauro.

Il primo assalto lo diede l'architetto Guido Marangoni nel Giornale di Brescia del 23 settembre con il forte articolo « Rottura con la tradizione e forte spreco di neon » che dice tutto nel solo titolo. All'assalto rispose l'architetto Dabbeni con l'articolo « Saggia opera di ripristino » nello stesso Giornale del 21 ottobre, difendendo i restauri compiuti e i criteri da lui seguiti nel compierli.

Fra i due architetti si assise un anonimo Censor addomesticato, che nella pagina bresciana del giornale L'Italia del 24 ottobre con l'articolo « Un altro rintocco di campane nella polemica tra due studiosi d'arte » con un colpo al cerchio e l'altro alla botte, cercò di dimostrare che ambedue avevano ragione.

Contro questo anonimo Censor insorse nello stesso giornale L'Italia del 14 novembre Un bresciano che vuol bene alle « Grazie » (prof. Giovanni Vezzoli) con l'articolo molto vivace « Più bello o più brutto il chiostro delle Grazie? », che si chiuse con proposte molto ardite invitando alla discussione. Ma la discussione non venne, e forse non è stato male.

Estranei al dibattito, abbiamo voluto soltanto accennare ad esso dal punto di vista storico-bibliografico, poichè di solito ognuno resta della propria opinione.

(d. p. g.)

INTORNO ALLA FAMIGLIA CHIARINI - Leggendo nelle Memorie del 1951 (pag. 83 in nota) gli accenni al notaio Pietro Chiarini de Borno e alla sua famiglia, che da tempo conduceva in affitto i fondi del beneficio parrocchiale di Bedizzole, non credo che tale famiglia abbia preso il cognome da Chiari (chiarino da ciari, abitante di Chiari) ma dal nome personale Clarino diffuso a Borno. Tra i par-savoli di Borno vi era la famiglia Lotherenghi de Scandellis. Un Loterengo Scandella, che visse tra la fine del sec. XIV e il principio del sec. XV ebbe il soprannome di Clarino, e i suoi figli Antonio (1425-1464) e Zuanetino (1447) si chiamarono de Clarinis.

Il nome Clarino era tanto usato a Borno che alla fine del sec. XV ricorre anche un Clarino gm. Bertolino de Camotiiis. Secondo me il notaio Pietro Chiarini di Bedizzole era figlio di Lotarengo, detto Clarino de Scandellis, e il nome di suo figlio Giovanni Antonio richiama il nome dei suoi zii.

Anche i notai Avanzini richiama un cognome di Borno, che già al principio del sec. XVI ricorre nelle carte del comune di Borno; anche gli Avanzini di Bienno provengono da Borno come i Chiarini. Erano famiglie di imprenditori dell'industria casearia che assumevano anche imprese agricole ed emigravano perciò in plaghe lontane dal loro nido primitivo, specialmente nella pianura bresciana.

D. ALESSANDRO SINA

# CASSA DI RISPARMIO

DELLE PROVINCIE LOMBARDE

*Fondata nel 1823*

---

Sede centrale in **MILANO**

224 Filiali e Succursali



**RISERVE 1500 MILIONI DI LIRE**

**DEPOSITI A RISPARMIO**

**110 MILIARDI DI LIRE**



SCONTO DI CAMBIALI - APERTURE DI CREDITO  
IN C/C - ANTICIPAZIONI E RIPORTI SU TITOLI -  
MUTUI IPOTECARI IN DENARO E IN CARTELLE  
FONDIARIE

PRESTITI E MUTUI AGRARI DI ESERCIZIO E DI  
MIGLIORAMENTO

---

*FILIALI in Provincia di BRESCIA:*

BRESCIA - Corso Cavour n. 4

BRESCIA - (Ag. Città) - Corso Garibaldi n. 28

**BAGNOLO MELLA**

CHIARI - DARFO - DESENZANO - GARDONE

V. T. - ISEO - LONATO - MONTICHIARI - ORZI-

NUOVI - PALAZZOLO SULL'OGGIO - PISOgne

- ROVATO - SALÒ - VEROLANUOVA - VOBARNO.

# **CREDITO AGRARIO BRESCIANO**

**SOCIETA' PER AZIONI**  
fondata nell'anno 1883

**CAPITALE L. 27.000.000**  
Riserve (1951) L. 89.000.000

**SEDE SOCIALE IN BRESCIA**  
**PIAZZA DUOMO**  
**UFFICIO DI CAMBIO**  
**Via Trieste num. 6**  
**TELEFONO 54-64** collegate con 4 linee interne

## **AGENZIE DI CITTA'**

- a) Corso Martiri della Libertà n. 58.
- b) Via Milano n. 22.
- c) S. Eufemia della Fonte.
- d) Via Lattanzio Gambara (Mercato Ortofrutticolo)

## **Agenzie in Provincia di Brescia**

Adro, Bedizzole, Bovegno, Castrezzato, Cedegolo, Chiari, Collio, Comezzano, Cizzago, Desenzano, Edolo, Fiesse, Gardone, Gavardo, Gottolengo, Iseo, Leno, Lonato, Lumezzane, Malonno, Manerba, Manerbio, Marone, Orzano, Orzinuovi, Ospitaletto, Palazzolo, Passirano, Pavone Mella, Ponte di Legno, Pontevico, Pralboino, Quinzano, Rovato, Sale Marasino, Salò, S. Felice Benaco, S. Gervasio B., Sarezzo, Seniga, Sirmione, Tavernole, Verolanuova, Verza d'Oglio, Villa Carcina.

## **Agenzie in Provincia di Trento**

Condino, Pieve di Bono.

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA CAMBIO E BORSA**  
**ISTITUTO AUTORIZZATO A COMPIERE OPERAZIONI**  
**DI CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO**